CCXXXV. SEDUTA

VENERDÌ 24 GIUGNO 1949

(Seduta pomeridiana)

Presidenza del Presidente BONOMI

INDI

del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

INDICE

Disegni di legge:

(Trasmissione) . . . . . *Pag.* 8729
(Presentazione) 8756

Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio finanziario 1949-195 » (298) (Seguito della discussione):

TONELLO 8743
RICCI Federico 8747
LANZETTA 8756
DE LUCA 8764
CARMAGNOLA 8766
MENTASTI, *relatore* 8769

Disegno di legge di iniziativa parlamentare (Presentazione) 8756

Interpellanza sul problema dell'energia elettrica (Svolgimento):

TARTUFOLI 8730, 8743
GENCO 8741
TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici* . . 8741

Interrogazioni (Annunzio) 8769

Relazione su domanda di autorizzazione a procedere (Presentazione) 8755

La seduta è aperta alle ore 16.

ALBERTI GIUSEPPE, *f. f. segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il disegno di legge: « Miglioramento alle misure di alcune competenze accessorie del personale delle ferrovie dello Stato » (489).

Comunico altresì che il Ministro della difesa ha trasmesso il disegno di legge: « Ulteriore finanziamento delle opere di costruzione dell'aeroporto di Ciampino » (490).

Questi disegni di legge seguiranno il corso stabilito del Regolamento.

Svolgimento di interpellanza sul problema dell'energia elettrica.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento dell'interpellanza dei senatori Tartufoli, Jannuzzi, Buizza, Ferrabino, Genco, Gemmi, Ciasca, Salomone, Focaccia, Perini, Gortani, Monaldi, Pietra, Zelioli, Vischia, Menghi, Galletto, D'Incà, Page, Zane, Lovera, Caron, Elia, Sacco, Gava, Varriale, Rosati, Di Rocco, De Bosio, Bosco Giacinto, Lanzara, Vaccaro, Fantoni, Zotta, Bareggi, Merlin Umberto, Ricci Mosè, Russo, Vigiani, Brac-

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

cesi, Santonastaso, Angelini Nicola, Schiavone, Boggiano Pico, Carrara, Cerulli Irelli, Magli, Bergamini, Tomasi della Torretta, Baracco, Magrì, Ottani, Tessitori, Romano Antonio, Lepore, Sanmartino, Pennisi Di Floristella, Donati, Canaletti Gaudenti, Azara, Lorenzi, Carelli, Tommasini, Valmarana e Traina al Ministro dei lavori pubblici: « per prospettare, ancora una volta, la grave preoccupazione che deriva dalla situazione dei problemi della produzione e della distribuzione della elettricità nel nostro Paese e che incidono così largamente su tutta l'attività economica nazionale.

« Di fronte alla gravità del problema è necessario che il Ministro dei lavori pubblici, che già si è espresso con sufficiente chiarezza per indicare i tempi di una normalizzazione delle disponibilità di energia coi consumi di essa, confermi e accentui il suo indirizzo, che ponga in grado di acquisire tutti gli affidamenti, valevoli a rassicurare: *a*) circa l'attuazione dei programmi costruttivi per i quali le aziende elettriche si impegnarono in coincidenza con l'adeguazione delle tariffe portate al coefficiente 24; *b*) che in nessun modo, diretto o indiretto, sarà consentito che il settore possa sottrarsi alla disciplina dei prezzi e delle erogazioni, tanto più necessari quanto più grave si manifesta la carenza della energia in rapporto agli aumentati consumi, riservando comunque al Parlamento ogni determinazione specifica al riguardo; *c*) circa la necessità di impedire che si seguiti nella politica di vendere quello di cui non si dispone, aggravando la posizione di tutte le utenze e permettendo di sfuggire, attraverso il giuoco delle preferenze su di esse, alle discipline sostanziali ed alle esigenze maggiori, produttive ed economiche, del Paese: *d*) circa l'indirizzo finanziario che può essere escogitato per assicurare che i programmi idroelettrici abbiano esecuzione oltre quanto già convenuto, senza che si creino situazioni di privilegio — per prezzi eventualmente maggiorati a questo titolo — capaci di orientare il risparmio nazionale, solo in una direzione determinata a impoverimento di tutti gli altri settori dell'economia nazionale che pur necessitano di attingere ad essa; *e*) circa l'opportunità invece di intervenire con particolari previdenze statali a sanare i maggiori costi dei nuovi impianti (trattasi di una industria caratterizzatta da costi crescenti in materia di impianti) onde evitare che tutto il settore si adegui ai casi limite ».

Ha facoltà di parlare il senatore Tartufoli per svolgere questa interpellanza.

TARTUFOLI. Dopo lunga attesa viene alla discussione parlamentare questa vecchia interpellanza. Essa aveva avuto l'intento preciso di sottolineare per quanto era legittimo e possibile determinati aspetti di necessità, particolari ansie di attesa, specifici allarmi di vasti settori, e aveva voluto rappresentare un preventivo monito nei confronti di chiunque avesse voluto precipitare soluzioni e pregiudicare situazioni di fatto suscettibili di meditato esame.

Le settanta firme che l'accompagnavano costituivano infatti la espressione di una realtà sul piano parlamentare, di cui bisognava far conto, e non posso non riconoscere che a tutto ciò — se io non m'illudo — la interpellanza ha corrisposto.

Basterebbe la polemica che se ne è suscitata su molti giornali di vasta diffusione di varie parti d'Italia, basterebbe considerare attentamente il contenuto di certe dichiarazioni e di particolari orientamenti di Ministeri interessati, che man mano hanno parlato un linguaggio sempre meno ermetico e sempre più rassicurante sul complesso dell'arduo problema.

I colleghi mi scusino se ho ritenuto di dover ricorrere in questa trattazione alla forma scritta. Non è la prima volta che la mia voce sale in quest'Aula su problemi diversi, nella improvvisazione che può essere consentita su problemi particolari, di cui la conoscenza sia tradizionale e profonda. Ma in questa circostanza, il problema che l'interpellanza solleva è così vasto e importante, che ho voluto dare contenuto preciso alle mie considerazioni, così come certo non è eguale in una esposizione a braccio anche dopo approfondito studio.

D'altra parte dovevo ai colleghi firmatari con me della interpellanza la conoscenza preventiva della mia esposizione, il che ho fatto

inviando loro in precedenza questa mia trattazione.

In questa Aula abbiamo molto spesso utilizzato ore di lavori per trattare questioni di dettaglio, problemi particolari, e specialmente su materie di politica interna non è stato inconsueto che gli avvenimenti pur modesti delle beghe locali fra un qualsiasi maresciallo dei carabinieri in eccesso di autorità, e cittadini irrequieti ci abbiano tenuto attenti per molti e ripetutti periodi.

Mi si consenta quindi che con qualche ampiezza io tratti la mia interpellanza, convinto come sono e come certo voi siete che il problema meriti una esauriente messa a punto, che porti a conclusioni definitive di concreta portata.

Si è discusso di problemi elettrici anche di recente alla Camera dei deputati su interrogazioni determinate, se ne è riparlato con autorevolezza e tecnicismo in occasione della discussione del bilancio sia dei Lavori pubblici che dell'Industria e commercio; ma riteniamo che possa essere utile proprio per questi precedenti tentare di tirare le fila sull'argomento, precisando a se stante in questa esposizione che il contenuto della mia interpellanza mi consente di rendere pressochè completa in rapporto alla vastità pur vasta dei problemi.

Qualche collega, firmatario della interpellanza, mi disse all'atto della firma o dopo, che avevo messo in pentola troppe cose e troppe questioni: ma non vedo come sarebbe stato possibile trattare l'argomento, senza valutare la interdipendenza di ogni fattore, da quelli tecnici a quelli economici e sociali, che la produzione, la distribuzione e l'uso dell'energia elettrica comportano nel nostro Paese.

Tutto è connesso e strettamente collegato

Tutto quindi va considerato e svolto, su un piano organico di valutazioni obiettive.

Che l'annata particolare, siccitosa e strana, abbia esasperato i problemi elettrici con l'accentuare la carenza sempre più penosa delle disponibilità di energia rispetto ai consumi crescenti, è noto e quindi superfluo colorirne gli aspetti conseguenti.

Siamo con una disponibilità di energia che il Ministro dei lavori pubblici ci ha detto più volte, non può essere rapportata alla pienezza dei consumi soddisfatti, che nel giro di alcuni anni. Da quattro a otto, si è detto e il periodo pesa sulla nostra ansia e sul nostro bisogno.

Inutile io faccia qui sfoggio di erudizione statistica. È un po' il sistema di ogni esposizione ampia; ma a me preme sviscerare altre considerazioni che quelle di documentarci sugli elementi espressi dalle cifre elencate in buon ordine, in una storia accurata di termini esatti su attrezzature impianti e distribuzioni.

Farò riferimento alle cifre man mano che occorra; ma desidero rifuggire dalla conferenza, per fare una esposizione d'ordine politico, su questo vasto mondo che tenderebbe a sfuggire a qualsiasi controllo e vorrebbe colla sua potenza di cose e di possibilità, liberamente disporre della sua forza, per farne l'uso più comodo e più redditizio.

I 21 miliardi annui di chilovattore oggi disponibili, che si riducono attraverso le perdite insopprimibili a 17 miliardi circa effettivi, sono insufficienti. Largamente carenti. Quando si vede la facilità con cui le società elettriche di ogni parte d'Italia concedono nuovi allacciamenti per consumi domestici, in una elettrificazione casalinga che la guerra ha sviluppato in termini enormi, si potrebbe dedurre che la carenza sia la conseguenza di qualche abile manovra per scegliere i settori di consumo più favorevoli, e meglio paganti; ma è solo impressione, perchè la deficienza di energia è stata e sarà ancora notevolissima e porterà i commissari nominati per la disciplina della erogazione, ancora per molto tempo, alla appassionata fatica di quadrare i conti di un sistema carente con eccezionale ampiezza.

Infatti i tecnici ci hanno detto e ripetuto che il fabbisogno di energia elettrica nel nostro Paese, per tutti gli usi, da quelli diciamo così voluttuari a quelli produttivistici, si orienta verso i 27 miliardi di chilovattore annui, tenuto conto degli aumenti di consumo che ogni annata porta con sè e valutato in almeno un quinquennio l'orizzonte del settore.

Ma quello che suona mònito e che suscita malessere è che siamo giunti a questa situazione per la deficiente programmazione che si è avuta già prima della guerra, nei confronti dei nuovi impianti. Sembrerebbe che il complesso settore di produzione avesse accarez-

zato l'idea di mantenersi su una linea di costante insufficienza, per poter meglio operare nell'ambito di quelle posizioni economiche che sono caratteristica di questo campo di industria.

Nè lo sforzo di ricostruzione, dopo le distruzioni di guerra, ha avuto ovunque lo stesso mordente, perchè, ad esempio, mentre il centro sud ha affrontato con coraggio la ricostruzione, il nord si è guardato bene dall'attivarsi a fondo come sarebbe stato suo preciso dovere.

Ed allora dobbiamo entrare nel vivo del problema. Fare l'analisi che esso richiede per sforzarci di giungere ad una sintesi di conclusioni orientatrici.

Riferendoci ai vari grossi settori di consumo, sappiamo che essi sono costituiti da 6 miliardi e 5 miliardi di Kwo. per le necessità dell'industria, rispettivamente per forza motrice e per usi elettrochimici ed elettrometallurgici; da 3 miliardi di Kwo. per quelli elettrodomestici e luce pubblica e privata; da 2 miliardi circa per le ferrovie e i trasporti in genere.

Se si pensa che le tariffe sono su una scala che anteguerra andava dalla lira il Kwo. luce ai 2 centesimi per gli usi elettrochimici e che quindi, diremmo, ogni campo di consumo ha il suo differente costo di energia rapportatamente alla possibilità di impiego contenibile nei prezzi e nei ricavi, discende immediato che il sistema di una disciplina costante e vigile, per impedire unilaterali soluzioni quando la domanda soverchi l'offerta e la carenza si aggravi e quando la situazione di produzione e di distribuzione è di sostanziale monopolio (come più avanti diremo e dimostreremo) è il minimo che si possa invocare e ribadire in una pur rinnovata modalità che stabilisca, discendendo da congegni idonei, di assicurare equità in ogni caso e nei confronti di ogni categoria di utenti.

Ecco perchè così vasto fu l'allarme, quando una proposta di legge — pur logica nelle sue enunciazioni — fece capolino per ventilare la possibilità di conferire al Comitato interministeriale dei prezzi la facoltà di sbloccare la disciplina di servizi pubblici come quelli dell'acqua, del gas e della elettricità.

Ecco perchè reagisce la coscienza pubblica delle categorie consumatrici che hanno sofferto i sistemi più arbitrari di applicazione di norme, di tariffe, di erogazioni, nel periodo di guerra e del dopo guerra, senza quasi difesa, che non fosse la rinunzia al servizio, anche quando esso rappresentava esigenza insopprimibile di lavoro.

E reagisce tanto più vivacemente e ampiamente, quanto più si sente e si apprezza che il problema è complesso, che può essere allettante anche per il più sensibile degli organi di Governo trovarsi di fronte proposte di soluzioni automatiche di incresciose situazioni, anche se ciò significhi attingere le soluzioni nell'ordine economico, da chi ha già largamente e santamente pagato!

Se vogliamo restringere i termini del problema in una proposizione a termini brevi e sufficienti, possiamo dire che oggi si discute intorno al problema elettrico su queste basi:

vi è carenza di produzione:

per sanarla occorrono nuovi capitali di ingente mole;

per ottenere nuovi capitali si consenta lo sblocco e cioè un adeguamento così largo e imponente di tariffe da dare modo di costituire il settore in privilegio di remunerazione dei nuovi capitali senza timore di concorrenza;

oppure si consenta addirittura che gli aumenti di tariffa costituiscano di per se stessi apporti capitalistici sufficienti o almeno integranti largamente le nuove esigenze;

infine si stabilisca e consolidi la norma che i nuovi costi derivanti dai nuovi impianti a oneri crescenti, siano la base dei ricavi per tutte le erogazioni, rapportando al costo nuovo accresciuto anche i ricavi riferibili alle produzioni di energia derivanti dagli antichi impianti che nel 1945 ci venivano indicati per un valore in bilancio di 26 miliardi e 330 milioni di lire, contro 11 miliardi e circa 800 milioni di lire di capitali azionari e ben 3 miliardi e 153 milioni di obbligazioni (bloccate nei valori e negli interessi).

È evidente che con una impostazione diretta o indiretta di questa natura, comunque camuffata e abilmente abbigliata, si imponga ad organi come quelli che la nuova Repubblica ha voluto nel suo Parlamento, una pa-

rola tempestiva ed una chiarificazione opportuna.

Nell'agosto 1948 gli elettrici rivendicarono e ottennero una adeguazione di tariffe. Mentre le Camere si agitavano per discutere o respingere l'aumento degli affitti delle abitazioni che significavano, mi sembra, qualche cosa come quattordici miliardi globali per i cittadini paganti; il C.I.P. sanciva che le tariffe elettriche potessero essere spostate dal coefficiente 14 per il Nord e 16 per il Sud al coefficiente 24 (i due punti in più per il Nord erano stati concessi in previsione dei costi per la maggior produzione di energia termica richiesta dall'andamento idrico) e questo aumento di ben dieci punti andava a costituire un aumento a carico delle utenze di quasi 50 miliardi tutto compreso e tutto considerato.

Diciamo cinquanta miliardi in ragione di anno, cioè qualche cosa che non poteva non turbare gli otto milioni e più di utenti colle loro famiglie, le loro aziende, le loro maestranze, i loro servizi.

E tutti, come ovvio, incassavano l'aumento. Sia le società che essendo produttrici e distributrici potevano lasciar ritenere che tanta pioggia di milioni significasse impulso fecondo di nuove costruzioni, sia quelle che essendo essenzialmente distributrici avrebbero potuto difendersi verso le grandi fornitrici, forti dei regimi di monopolio rispettivo.

Su questo coefficiente 24 molto si è discusso e molto si discute ancora. È necessario che pur brevemente ci soffermiamo su di esso, perchè bisogna chiarirne, anche per gli aspetti successivi, la mobilità e il conteggio, nonchè i riferimenti e le connessioni che lo accompagnano.

Vi è chi afferma innanzi tutto che l'esame accurato dei costi da parte degli uffici dei vari Ministeri interferenti avesse consentito di individuare che l'adeguazione dei ricavi agli aumenti di costo del servizio potesse essere raggiunta portando il coefficiente a 18-19 o massimo 20. Cioè un esame concreto sui risultati economici, sugli elementi di spesa, sugli oneri dei servizi, aveva consentito in onesta ed equa valutazione che il coefficiente 20 rappresentasse la adeguazione da vario tempo richiesta dagli elettrici.

Si potrebbe a questo punto obiettare — con la considerazione facile di un riferimento generico — che essendo in via generale fissato il concetto di un rapporto 50, la misura predetta debba senza altro considerarsi insufficiente. Ma qui bisogna ricordare che lo stesso onorevole Motta, che fu uno degli astri di maggiore grandezza e benemerenza della industria elettrica italiana, asseriva e affermava che il costo dell'energia era per l'80 per cento riferibile ad oneri di capitale e per il resto soltanto ad oneri di esercizio. Aggiungiamo pure a ciò quanto riferibile alla distribuzione e vedremo subito, specie considerando quei 3 miliardi e 200 milioni circa di obbligazioni già accennate (il cui destino economico non è il caso certo di illustrare a colleghi sapienti quali voi siete) che la misura predetta rapportata ad un esame ampio e concreto di risultati di gestione, rappresentava il giusto e l'onesto.

Ma i 20 punti divennero 24. E ciò sarebbe già un largo e generoso contributo, se dobbiamo qui precisare senza tema di smentita, che il 24 teorico è ben altro sul piano effettivo. In questi giorni ho ricevuto a questo proposito lettere documentate di aziende industriali di notevole responsabilità e di serietà assoluta, che da varie parti d'Italia mi hanno dimostrato che il coefficiente 24 diviene sulla base di abili acquisizioni nella sfera dei conteggi, di tutta la gamma dei vari piccoli oneri aggiuntivi sorti come funghi dal 1942 in avanti, pressochè sempre almeno 35 punti. E cioè non si moltiplica il costo del servizio nel 1942 per questo benedetto 24, ma ci si trova a dover pagare il 35 e più volte dell'onere di allora.

E come difficile la difesa!

Diciamo subito che se si deve rimanere — come sarà necessario — nella situazione di ragguagliarci a questo riferimento lontano, e dedurre la nuova tariffa per ogni settore di consumo dalla situazione di fatto di allora, rapportata ad oggi col coefficiente consentito, è necessario che senza equivoci, senza possibilità di manovra o di malintesi il conguaglio sia soltanto sulla base dell'accrescimento consentito e il tutto inequivocabilmente, come globale onere, sia riportato alla spesa 1942 moltiplicata per il coefficiente, senza aggiunte e varianti.

E se errore vi fu di applicazione, voluto o non voluto, siano imposte le rettifiche e le restituzioni del caso. Perchè nessun provvedimento successivo potrebbe contenere implicitamente o espressamente una sanatoria qualsiasi a quello che sarebbe stato un indebito arricchimento.

Le leggi esistono e le sanzioni sono anche di rilievo. Ma non si deve pretendere che ogni singolo utente, specie nei settori più modesti, debba affrontare cause onerose, e procedure lente, per ottenere giustizia. Sia reso obbligatorio il rilascio (senza balzelli e senza domande di parte) dei contratti 1942 in moltissimi casi specie per le utenze domestiche mai consegnate; sia fatto funzionare in ogni provincia quel qualsiasi organo di Governo che possa assistere la generalità dei cittadini in questo campo, perchè guai se si generalizzasse la convinzione che l'ottenere in certi settori, quanto prescritto, significa tentare la scalata della luna!

Premesso dunque che il settore elettrico ebbe in agosto 1948 la adeguazione suddetta; accettato o respinto quanto dedotto e affermato, che i quattro punti in più dei venti erano riferibili coi loro venti miliardi di apporto annuo, ad impegni di nuovi impianti (potrebbe essere divertente ma inutile documentare la varietà delle interpretazioni al riguardo di pur precisi documenti) noi asseriamo che ogni modifica successiva nel ricavo per gli elettrici con aumenti di tariffe e quindi di coefficiente, deve essere strettamente connessa colla dimostrazione la più assoluta e incontrovertibile della esigenza economica di più alti costi. Nessuna categoria può essere chiamata a produrre in perdita per destinazione, senza che la collettività nazionale paghi l'onere di un servizio deficitario, quanto necessario; ma nessuna categoria può pretendere di chiedere col sommesso fiorire di un punto che esso si trasformi senza esigenza dimostrata e rapportata al servizio reso, in ben cinque miliardi annui. Quando nel settore degli affitti di case si parla di aumento, si discute di aliquote percentuali; qui invece quando si aggiungono *punti* ad un coefficiente, si accrescono del 100 per cento in ragione di punto, le basi preesistenti, e non è poca cosa!

Fu dunque giusto il nostro allarme che esprimemmo colla prima interrogazione per risposta scritta al Ministro dei lavori pubblici; fu dunque legittimo il nostro intervento la seconda volta in sede di risposta quando si profilavano possibili sblocchi, e in sede stessa del C.I.P. si dava per acquisito, che di problemi di tariffe elettriche e di coefficienti si era all'ultima fase: quindi lodevolissima ed appropriata la decisione di deflettere e di mutare indirizzo, perchè politica significa sensibilità; perchè l'uomo di governo deve avere il coraggio anche di mutare opinione e atteggiamento a seguito di dimostrazione sicura o di realtà incontrovertibile.

Oggi gli elettrici stessi hanno ripiegato dalla loro tesi iniziale dello sblocco a tutti i costi, su tesi meno ingrata. Si dice: occorrono ulteriori adeguazioni di tariffa per coprire esigenze insopprimibili di esercizio. Noi non neghiamo affatto che un esame si faccia. Anzi, siamo per la concretezza della indagine e per la copertura totale di un più alto costo dimostrato, specie perchè dobbiamo impedire che una volta errata la adeguazione, l'elettrico sia portato a disconoscere i consumi produttivistici che esigono tariffe basse, per forzare le disponibilità verso quelli che siano in grado di altra esigenza di costo.

Non possiamo cioè permettere, ad esempio, che l'industria elettrochimica debba morire, perchè nella carenza di energia, gli elettrici si battano fino alla esasperazione per negare forniture a questi settori nella ricerca di favorire quelle a pagamento più largo.

Cito anche qui un altro episodio che sto vivendo, direi quasi stiamo vivendo, con il Ministro dei lavori pubblici, in questi giorni. Nella mia provincia la società locale del carburo, produttrice di un'industria elettro-chimica, ha avuto, dopo mesi di lotta, un'assegnazione di determinata quantità di energia — 4.000 Kw. al giorno, 5.000 Kw. la notte —. Questa società ha avuto anche la soddisfazione e la possibilità, dopo oneri ingenti e anni di attesa, di arrivare ad una causa vinta in Cassazione. Si è arrivati fino alla Cassazione, la quale ha riconosciuto il diritto di questa società di avere la fornitura integrale nei termini contrattuali moltiplicando per 24 sulla base della tariffa del 1942. Orbene, la

società elettrica distributrice, di fronte all'imperativo categorico della deliberazione del Commissariato centro-sud, ratificata dal Commissariato centrale, cioè con tutti i crismi della legalità e della legittimità, si rifiuta ancora oggi di dare energia nella quantità che è stata indicata, obbligando la società a mettere alla porta degli operai che hanno atteso dei mesi, nel duro inverno, per poter riprendere questa attività. Perchè questo? Perchè la società elettrica dice, in base al contratto, che deve dare energia nel periodo di morbida. Ora andiamo verso il periodo di magra. Nel centro-sud la magra avviene in periodi diversi che nel nord, nel nord la magra è d'inverno e la morbida è d'estate; nel centro-sud la morbida è d'inverno e la magra è d'estate. Ma quest'anno abbiamo avuto magra in inverno e magra in estate ed allora questa magnifica società, evidentemente, in modo brillante diretta per l'interesse economico dei suoi azionisti, rifiuta di dare quella energia a basso prezzo; non la rifiuterebbe a nessuno che glie la pagasse a prezzo più cospicuo.

LUCIFERO. E la dà a prezzo basso perchè la « Carburo » ha creato gli impianti.

TARTUFOLI. Non volevo giungere a dire anche questo dettaglio, comunque aggiungo che esiste questo contratto, ed esiste perchè la società distributrice di energia ha rilevato dalla società Carburo gli impianti che sono la ricchezza del nostro suolo e le nostre forze idriche che sono la risorsa della nostra provincia, e pasciuta e ben difesa nega, nonostante le imposizioni di Governo, perchè mancano formulazioni di legge e possibilità di interventi esecutivi, nega che la assegnazione vi sia; questo accade, egregi signori, anche in regime di vincolismo, immaginatevi che cosa succederebbe in un regime liberistico.

MARIOTTI. Quando le nazionalizzate le industrie elettriche?

TARTUFOLI. Smettila di interrompere se no sembri Mosè che protesta.

I colleghi non dimentichino che i consumi elettrici hanno esigenze di tariffe, ciascuno a loro modo, in rapporto alla tecnica produttiva, in relazione alla realtà dei costi e ricavi, in funzione di esigenze commerciali insopprimibili e insuperabili.

Dato cento la energia disponibile e fissato che nel 1942 in situazione non ancora esasperata questo cento era diviso in quote determinate a vari settori a remunerazioni decrescenti e diverse, anche oggi deve pretendersi che la stessa tecnica si adempia e quindi apprezzi e riconosca ai consumi produttivistici le loro basi di partenza e di necessità. Ciò tanto più in quanto all'estero opera la stessa discriminazione di pari ampiezza e quindi la realtà dei costi internazionali che prima o poi vengono a permeare anche l'ambito nazionale, deve essere operante e presente.

Bastano questi rapidi cenni per far considerare assolutamente assurdo che si possa parlare di libertà di azione di un settore come quello elettrico. Esso libero, potrebbe fare la politica di produzione, la stessa politica pura a proprio piacimento, divenendo un super Governo capace di dare ed imporre ogni direttiva con una facoltà di vita e di morte per interi settori di industrie.

Ma gli onorevoli colleghi possono oramai dirmi e chiedermi: tutto bene e tutto logico, ma come soddisfare alle esigenze dei nuovi impianti? Come rimediare alla carenza di energia per oggi e per il domani?

E siamo al centro vitale del problema!

Il Ministro dei lavori pubblici ha asserito ripetutamente, e ce lo dichiarerà certamente ancora una volta, che egli prevede che in un quinquennio possa aversi un accrescimento di disponibilità di almeno sei miliardi di chilovattore annui.

Benissimo! Il suo asserto deriva da assicurazioni ricevute dai settori interessati alle nuove produzioni senza contropartita? O tali contropartite esistono o sono da definire? Questo è il punto.

Se dovessimo ritenere per pacifica e definitiva la parola autorevole dell'ing. Ferrerio che, in polemica con me, su « Il Sole » di Milano asseriva che egli non chiede in nessun modo che gli aumenti di tariffa debbano servire ad alimentare di nuovi capitali e ad eccitarne l'afflusso alla industria idroelettrica in quantità sufficiente, potremmo ritenere che contropartite non esistono, nè sono in negoziazione prossima o remota. Ma ci urge l'assillo di trovare risposta allo stato di asserito disagio che l'industria elettrica manifesta, ci preme la

sensazione che si parli diffusamente, nel settore, di insufficienza di mezzi economici per nuovi impianti (anche quando nuove imprese in altri settori, anche di vasta portata economica promosse da società elettriche di prima grandezza, lascerebbero pensare a dovizia e sufficienza di risorse capitalistiche) e quindi la nostra ansietà ad esprimere qui in questa Aula pubblicamente e solennemente — se mi è dato e concesso — che va respinta ogni impostazione che porti all'adeguamento della vecchia energia ai costi sempre crescenti dei nuovi impianti; ogni impostazione che ribadisce, in termini di concessione e di finanziamento, un monopolio già sufficientemente ferreo per ragioni tecniche e di fatto.

Nei riguardi del problema delle concessioni, la situazione determinatasi in materia dei termini è assolutamente caotica: se voi pensate all'imponente complesso di concessioni e domande in corso di istruttoria, di una legislazione impostata su termini sia per la priorità, sia per l'esame in competente sede, sia per la concessione ed esecuzione, potete rendervi conto delle conseguenze che dieci anni di sospensione, tra legale ed illegale di tutta la catena di detti termini ha provocato.

In questo campo occorre dare la possibilità a nuove forze capitalistiche di intervenire, se lo vogliono, senza trovare bloccate le vie di accesso al settore. Noi dimentichiamo che nell'altro dopoguerra molti impianti, forse la maggior parte, furono costruiti sì dall'iniziativa privata: ma da quella iniziativa privata che non era « irreggimentata » nei gruppi elettrici, e che, vuoi per sottrarre sopraprofitti, come era consentito da disposizioni legislative, vuoi per spontanea dimostrazione di vitalità, diede impulso a nuove feconde iniziative.

La questione dei termini delle concessioni va pertanto riesaminata, ma più che con intenzioni vessatorie, e cioè con perentori termini di decadenza che non hanno mai fatto sorgere impianti, con programmazione giudiziosamente scaglionata nel tempo per un certo numero di anni, eseguita d'accordo con gli interessati, e con taglio e conseguente liberazione da ipoteche di ciò che fuoriesce da un ragionevole limite di tempo.

Quando oggi si offre, apertamente o in sordina, all'utente recalcitrante all'oppressivo monopolio la sola via di uscita di una propria produzione termica, si offre in realtà il «suicidio» volontario, in luogo della soffocazione rappresentata dalle limitazioni commissariali.

Ho dimostrato, ancora in polemica con l'ing. Ferrerio, su « Il Sole », che l'autoproduzione termica in impianti di limitata potenza, e quindi di elevati costi di impianto e di esercizio, vuol dire aumento spaventoso di costi e ritorno al passato in un campo in cui le Nazioni che ci circondano offrono all'utenza i vantaggi derivanti da una legislazione progredita in linea di razionalizzazione tecnica e di diminuzione di costi.

Non dimentichiamo d'altra parte che per sua natura, in Italia come all'estero, l'industria elettrica è caratterizzata dalla necessità di una discriminazione di prezzi in funzione della sopportabilità economica del tipo di utenza: siamo cioè in presenza di un servizio pubblico, che deve ritrarre da una gamma di prezzi che in anteguerra giungeva ad un rapporto 1: 50 per la vendita dello stesso bene, il kwo, un prezzo « medio » atto a coprire gli oneri complessivi del servizio stesso. Chè se si tiene conto del prezzo complessivo (energia più imposta) pagato dall'utenza, quel tal rapporto 1:50 saliva addirittura a 1:100.

Orbene, quali le conseguenze del progettato sblocco? Evidentemente l'ulteriore raccorciamento di una discriminazione, che pure ha carattere funzionale, e che non può essere soppressa.

Per tornare al parallelo, che è assai più vicino alla realtà di quel che non si pensi in primo momento, col problema edilizio, vi ricorderò che nel progetto tuttora in esame è prevista una discriminazione negli aumenti in funzione della sopportabilità economica dell'inquilino: criterio discutibile se volete, ma ancora improntato ad equità.

Orbene, onorevoli colleghi, avete risflettuto che con il progettato sblocco dei cosiddetti grossi contratti, e mantenuto blocco per la piccola utenza si opera in fondo alla rovescia di come si opera per i fitti: come se alcuno venisse a proporvi di mantenere bloccate le case di lusso su aumenti ridotti, e proponesse la libertà di contrattazione per le case popolari?

Occorre anche in questo campo vincere la tendenza a facile demagogia: e dire all'operaio che sarà sempre meglio per lui sobbarcarsi ad un lieve maggiore onere nei suoi consumi domestici, che gravare su quell'industria che deve assicurargli il lavoro in concorrenza con l'estero!

Si noti d'altra parte che il progresso tecnico ha proprio in questi ultimi tempi portato alla diffusione di nuovi mezzi (come le lampade a fluorescenza) che hanno ridotto notevolmente il consumo e quindi il costo dell'energia per illuminazione, cosicchè i più illuminati fra i dirigenti elettrici si sono allarmati di tale fatto, e tendono pertanto a ricuperare su tale settore dove demagogia e progresso tecnico comportano in sostanza un moltiplicatore « reale » dell'ordine di dieci (10) delle tariffe anteguerra, così come il moltiplicatore « reale » del settore forza motrice è invece 40, 60 volte il prezzo anteguerra.

Per concludere la prima parte, quella « critica », della mia esposizione, vi sono ancora da esaminare due punti: qualità della energia fornita, e intervento dei Commissari regionali.

Per la sua stessa « misteriosa » caratteristica l'energia elettrica è un bene di cui l'utente è meno in grado di apprezzare la « qualità » di ciò che gli viene fornito e che egli paga.

Ma la triste e prolugata esperienza di questi ultimi anni ha aperto gli occhi a tutti anche in questo settore.

Potrei mostrarvi lettere e diagrammi pervenuti da ogni parte d'Italia, in cui medie industrie e piccoli artigiani lamentano le condizioni in cui per gran parte dell'anno si svolge il servizio elettrico.

Frequenza che oscilla tra valori inverosimili che non hanno più alcun riferimento a tolleranze contrattuali e ricordate che frequenza vuol dire « velocità » delle macchine operatrici; vuol dire, in molti settori, come il settore tessile, valore della produzione, fermi restando tutti gli oneri e costi, dalla mano d'opera ai materiali. Là dove la « non collaborazione » era cioè impotente a danneggiare, perchè l'operaio non è che un sorvegliante della macchina, la « non collaborazione » della frequenza ha portato a riduzione notevole della produzione, cioè a danni ingenti.

Non parliamo poi della tensione, le cui escursioni sono più accessibili alla percezione degli utenti, perchè si traducono in riduzione ingente del flusso luminoso dei mezzi di illuminazione.

Noi poi abbiamo qui in Senato una esperienza direi quasi giornaliera. L'abbiamo fatta per tutto l'inverno.

Nonostante le fatiche generose del nostro Ministro dei lavori pubblici per dotare il Senato di un ascensore perfetto nella sua funzionalità, nei suoi automatismi di ascesa e discesa e di apertura, quante volte non lo abbiamo visto fermo, perchè non era sufficiente la tensione della energia, in quel determinato momento?

Orbene noi paghiamo il teorico 24, ed il pratico 35, 50 volte anteguerra per *questo* servizio, che vale in qualità forse la metà di ciò che ci veniva fornito anteguerra.

Occorre che su questo punto l'intervento dei Commissari sia più energico, perchè il servizio non diventi l'apparenza di un servizio.

E passo con questo all'opera dei Commissari: male necesario, se è consentito scherzare sulla materia, ma che l'utenza, tanto più disciplinatamente quanto più dalla minuta si sale alla grossa utenza facilmente sorvegliabile, sopporta anche quando ordinanze commissariali si susseguono a distanza di « giorni » là dove un minimo di programma a distanza terrebbe conto di esigenze industriali che non possono modificarsi con la stessa rapidità con cui si apre o si chiude un ombrello (scusate l'esempio, che però calza dato che, come sapete, elemento comune è la pioggia).

Ho detto quindi, senza offesa per le egregie persone, che l'utenza sopporta l'intervento Commissariale.

Orbene, cosa pensereste, onorevoli colleghi, di una utenza organizzata, ad esempio, attraverso una organizzazione nazionale, che potrebbe anche già esistere, e che si mettesse ad invocare la libertà e cioè l'abolizione dei Commissari?

Voi avrete ragione di ritenere che tale pretesa è irrealizzabile, e che condurrebbe alla anarchia: ma nella stessa misura, e per le

stesse ragioni è irrealizzabile lo sblocco delle tariffe e dei prezzi.

Non è possibile concepire che lo Stato intervenga a sospendere l'efficacia di contratti nuovi e vecchi per fornitura di energia attraverso l'intervento di Commissari; e nello stesso momento lo stesso Stato sblocchi prezzi e tariffe che sono la corresponsione di un servizio che esso regola attraverso l'opera di Commissari, che han potestà di dare e di togliere, in regime dittatoriale.

Tornando al parallelo più volte accennato col settore edilizio, sarebbe come sbloccare i fitti, cioè dare libertà ai proprietari di casa mentre fossero ancora in vigore i Commissariati per gli alloggi di infausta memoria che assegnavano alloggi o immettevano coabitanti in forza di decreti.

Non insisto sull'argomento, poichè, a parlare vien voglia di domandarsi come si sia potuto concepire, nelle condizioni in cui siamo, uno sblocco qualsiasi.

E vengo con ciò, ultimata la parte « critica », a quella che, nelle mie intenzioni, vorrebbe essere la parte « costruttiva »: cosa fare, ed in quale direzione, sui singoli punti sostanziali del problema.

Essi sono:

problemi immediati della interconnessione nazionale e della disciplina delle erogazioni;

problema dei nuovi impianti e del relativo finanziamento;

problemi della normativa dei rapporti contrattuali (tariffe, oneri accessori, contributi di allacciamento).

Esaurisco prima il terzo punto, riconoscendo che esso richiede tempo e involge complicati problemi di perequazione su base nazionale. Mi limiterò pertanto a ricordare l'opportunità che esso sia avviato a soluzione in quegli organi di studio e di consulenza che l'esame dei primi due punti, più urgenti, comporteranno, come vedremo più avanti.

Noi vogliamo dare d'altra parte un contributo positivo alla risoluzione del problema: poichè sentiamo che non è sufficiente negare la tesi liberista e dimostrarne la inapplicabilità al caso in esame. Inizieremo allo scopo con uno sguardo ai nuovi problemi del dopoguerra.

Voi sapete che il problema dell'energia elettrica ha assunto caratteristiche di più acuta gravità nel Mezzogiorno: non si può quindi iniziarne l'esame senza un primo riferimento ai problemi di giustizia distributiva fra le varie Regioni italiane. Non è questo nè il momento nè la sede per risollevare una antica discussione: se, e per quanto lo stato di arretratezza dello sviluppo industriale del Mezzogiorno debba imputarsi a deficienza e maggior costo dell'energia elettrica. Basta constatare che con intervento decisivo delle Autorità, si è concretato nel dopoguerra un notevole flusso di trasporto di energia, sulle linee delle Ferrovie dello Stato che hanno provvidenzialmente sopperito allo scopo, dal Nord al Sud. Ecco un fatto nuovo che sta ad indicare una realtà superiore alla volontà ed alle resistenze di interessi precostituiti, pur tra deficienze di impianto nei trasporti che occorre al più presto fronteggiare.

Il secondo elemento emerso dai fatti è una maggiore produzione di energia di origine termica nei periodi di deficienza stagionale: purtroppo anzi non sufficientemente sviluppata nella sua logica sede, le grandi Centrali termiche dei complessi produttori, e diciamo logica sede perchè ivi sono minori i consumi specifici di combustibile per Kwh. prodotto. Resistenze deplorevoli si sono manifestate al riguardo, con ritardo di quasi due mesi nella piena utilizzazione di tali impianti di produzione nell'inverno scorso in Alta Italia, con conseguente aggravamento dello svaso di serbatoi e successivamente della crisi. Il Commissario dell'Alta Italia potrebbe in proposito dire qualcosa: vogliamo sperare comunque che in futuro non abbiano ad applicarsi restrizioni di consumo prima che tutti i mezzi di produzione siano stati doverosamente attivati, paghi chi debba pagare.

Sviluppo quindi della interconnessione nazionale, e utilizzazione delle Centrali termoelettriche sono i due elementi di più rapida realizzazione e quindi di doveroso intervento dei Commissari per l'energia elettrica.

Non sembri strano che nel momento in cui io vi parlo nuove speranze sorgano di insperate possibilità di nuove fonti di energia del nostro Paese. La Provvidenza ha voluto ubicarle ancora una volta in quella Valle Padana che già era stata favorita nelle disponibilità idroelettriche: ecco comunque una ragione di

più per attivare la costruzione dei trasporti Nord-Sud se anche notevoli complessi di produzione termica sorgeranno, come vuole la tecnica, a « bocca di miniera ».

Il terzo elemento, il più importante, è il reale concreto avvio di nuove costruzioni idroelettriche.

Su questo punto occorre constatare la necessità di una deviazione di indirizzo. Politica è l'arte del possibile: se nell'animo di chi ha diretto l'indirizzo del settore era la speranza di una soluzione liberista del problema, talmente liberista da scartare, ad esempio, ogni utilizzazione di disponibilità contingenti (piano E.R.P.) che pur si dicevano rivolte al potenziamento della attività economica del Paese (e cosa è più importante dell'energia elettrica?); se tale, come dicevo era l'indirizzo sino ad oggi seguito, oggi non vi è che constatare la necessità di mutarlo adeguandosi alla realtà, prima fra le quali, la reazione dell'opinione pubblica e degli interessi produttivistici del Paese.

Su questo punto sarò preciso: lo sblocco del settore è impossibile, e per una somma di ragioni che fanno e faranno « muro »: impossibile tecnicamente, impossibile politicamente. Dirò di più: se per malaugurata ipotesi esso avesse potuto realizzarsi improvvisamente, ne sarebbe nato il caos, e già oggi si sarebbe dovuto tornare indietro.

Quale allora la soluzione?

Più che una soluzione, è un complesso di soluzioni che va adottato. Una serie di programmazioni vitali che io non pretendo indicare nelle loro specifiche enunciazioni, perchè fra l'altro esse debbono essere il frutto di meditato e rinnovato esame di settori, di uffici e di tecnici.

Esistono dall'altra parte come interferenze sostanziali indirizzi programmatici che solo le autorità di Governo possono e debbono applicare nella sensibilità che loro deriva dalla valutazione degli orientamenti politico-economici del Paese e delle sue rappresentanze.

Sarebbe, infatti, ogni suggerimento specifico considerato come una probabile avventatezza o una faciloneria che il problema esclude per la sua natura molteplice, per i suoi aspetti poliedrici.

Facile sarebbe, ad esempio, se ci si volesse avviare su una linea di intervento statale a tutela e stimolo dei nuovi impianti, asserire che, una volta stabilita l'adeguazione delle tariffe alla realtà dei costi e dei necessari ricavi per le esigenze legittime di esercizio, di questo settore che fra l'altro ha la fortuna di avere in partenza il tutto venduto, si debba riservare allo Stato ogni aumento di onere delle utenze. da destinare alle nuove costruzioni a titolo di contributo e di sollievo dai maggiori costi; ma facile altrettanto sarebbe l'obiettare che una volta fissate nuove aliquote delle imposizioni erariali, a questo scopo (ogni punto darebbe il gettito di ben 5 miliardi in ragione di ogni anno) difficile sarebbe poi il liberarsene, anche quando fosse stata soddisfatta nel periodo di tempo previsto la esigenza delle maggiori disponibilità di energia.

Ricorderò solo a titolo di precedente che nell'epoca in cui il nostro illustre Presidente, onorevole Bonomi, si rese benemerito con una legislazione sulle acque che costituiva allora avanguardia, in un settore in cui siamo precipitati alla retroguardia, lo Stato premiava con un sussidio per H.P. «cavallo» le nuove installazioni idroelettriche da chiunque eseguite, e con un sussidio « rame » le nuove linee da chiunque costruite, e sovvenzioni, scontate presso Istituti di Credito, costituirono allora uno dei mezzi di finanziamento di nuovi impianti.

Donde trarre i mezzi? Io nego la possibilità di poter molto trarre dall'utenza: dove anzi, in alcuni settori, occorre perequare oneri divenuti insostenibili. Ma certo è che se su alcuni settori non produttivistici si volesse gravare allo scopo, è necessario per lo meno dare la garanzia che tali nuovi oneri vadano ad assicurare lo sviluppo di nuovi impianti, e non la costruzione di supergarages o cinematografi, come è avvenuto e può continuare ad avvenire da parte di qualche gruppo elettrico.

Mi chiedo inoltre se è possibile riesaminare in futuro la destinazione dei fondi E.R.P.: eliminando l'assurdo, cui si è giunti, di escludere dalla utilizzazione di detti fondi quello che è il problema numero uno dell'economia italiana: l'energia elettrica.

Penso quindi che si debba affidare ad un organo di studio appositamente nominato e rapidamente concretato, la impostazione di tutto il problema. Una commissione quindi o un comitato che abbia poteri di programmazione completa, che rappresenti ed esprima tutti i settori interessati dai produttori ai consumatori e che abbia quale utile inquadramento la rappresentanza adeguata delle Camere. Non un complesso pletorico, ma un organo sufficiente, che in collaborazione cogli uffici ministeriali possa approfondire ogni dettaglio e ogni questione e dettare indicazioni esaurienti che siano espressione non soltanto del tecnicismo indubbiamente benemerito di istituti e di uffici già operanti, ma eco fedele di un coacervo di idee e di proposte che dopo essersi scontrate, hanno trovato la via delle composizioni utili delle forze divergenti nelle risultanti operative più congrue.

Il Ministro dei lavori pubblici benemerito e dinamico in tutti i campi di azione del suo Dicastero, ha annunziato progetti e leggi allo studio. Senza nulla togliere a quanto preziosamente sarà stato di già acquisito, ci consenta che tutta la materia abbia il vaglio preventivo di questa Commissione che io formalmente propongo e che deve, in limiti di tempo prefissati e con esclusione di proroghe, pronunciarsi definitivamente.

Il collega Focaccia ha parlato in questa Aula di un Consiglio superiore dell'elettricità. L'illustre collega Ruini un giorno in un conversare privato accennava alla opportunità di presentazione di una leggina di iniziativa parlamentare per fronteggiare almeno alcuni specifici e più immediati problemi. Ben venga l'uno e l'altra, ma siano essi promossi dopo che questa Commissione, che invoco, abbia assolto alla sua funzione essenziale e preziosa.

Siamo in campo così... elettrico, che tutte le suggestioni sono possibili, come il balenio delle scintille infuocate della forza radiosa che se ne sprigiona; quindi si impone lo sforzo collegiale di organo idoneo superiore alla mischia degli interessi contrastanti, compresi fra di essi anche quelli di pura natura burocratica o ministeriale!

E fino a quando questa Commissione non abbia enunciato le sue tesi concordi o meno (ci sarà pur sempre possibilità di specificare il proprio dissenso dalla tesi maggioritaria, per parte di una eventuale minoranza) nulla si tocchi e nulla si modifichi della situazione di fatto, che non sia allo scopo di rendere applicate e chiare le norme già espresse ed impedite tassativamente le possibili evasioni o le tortuosità dei ripieghi!

Quindi la Commissione (si chiami di inchiesta, si chiami di studio, si chiami di programmazione) sia costituita per iniziativa del Governo al più presto possibile. Sia adeguata in essa la rappresentanza parlamentare sulla base delle competenze e delle posizioni più che su quella di pura politica o di partiti. Alla ripresa delle Camere, dopo la parentesi estiva, la Commissione riferisca in Aula e dia al Governo il suo materiale di lavoro nelle conclusioni quanto possibile precise.

Nel frattempo, resti ben chiaro che tutto resterà fermo: nè sblocco, nè aumenti: sarà una ragione di più per far presto, e ci penseranno gli elettrici che sono abbastanza influenti perchè capiti loro quel che è capitato, e continua ad accadere ai padroni di casa.

Onorevoli colleghi; abbiamo sentito dire per molti anni che il Paese si serve anche «montando di sentinella ad un bidone di benzina».

Ma io credo che oramai siamo tutti persuasi che il Paese si serve soprattutto parlando e sollevando veli sui problemi sostanziali che ne costituiscono la potenza di lavoro, l'energia economica, lo sforzo costruttivo in ogni settore e in ogni campo. Parlare chiaro su questi problemi di sostanza e di fondo!

Qualche interrogazione di meno su minutaglie del proprio campanile e della propria parrocchia. Qualche nostalgia di meno per il paesello natìo cui si vuole portare l'omaggio parolaio frequente dei problemi da risolvere, delle opere da far sorgere, delle strutture da rinnovare, e un po' più di dibattito su questi problemi di settori che dilatano nello spazio e nella collettività il riflesso della loro potenza e della loro importanza operativa.

E allora portare un più preciso e sostanziale accento di riflessioni e di rilievi su questo campo immenso che è il problema elettrico italiano, mi è sembrato potesse essere lo adempimento di un dovere sul piano parlamentare, nel quale le sensibilità esterne trovano pur

tanta eco e tanta rispondenza anche eccessiva a volte.

Questa quindi la ragione che mi ha mosso a interloquire in materia tanta complessa, per la quale mi è stato gradito approfondire elementi e ricercare dibattito e giudizi. Può darsi che sia anche questa pura ambizione; comunque ritengo che i colleghi vorranno per questa volta perdonarmela se nella esposizione fatta ho potuto rendermi utile ad una ricerca comune, al soddisfacimento di un'ansia costruttiva che deve essere, in noi, molla potente di ogni volitiva attività. (*Approvazioni*).

GENCO. Domando di parlare

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GENCO. Sarò brevissimo, addirittura telegrafico. Ieri sera, parlando sullo stato di previsione del Ministero dell'industria e commercio ho espresso alcuni concetti che non ripeterò: voglio soltanto dire al Ministro dei lavori pubblici che mi riservo di tornare sull'argomento in occasione del bilancio dei lavori pubblici. Voglio però sottolineare soltanto, onorevole Ministro, che nell'Italia meridionale ed anche nella Puglia, ancora sitibonda di acqua e di giustizia, abbiamo dovizia di acque da poter utilizzare per l'energia elettrica, e come ci sono i laghi della Sila, ci sono anche i fiumi della Basilicata e quelli della Puglia. Un'altro problema è quello dei prezzi attuali dell'energia elettrica che risultano, in confronto a quelli del 1942, moltiplicati per ventiquattro: essi sono in Calabria, come in Puglia, come in Basilicata, esattamente 4 o 5 volte superiori a quelli delle altre regioni d'Italia.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Tupini, Ministro dei lavori pubblici, per rispondere a questa interpellanza.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Onorevoli colleghi, non seguirò il senatore Tartufoli, che del resto ho ascoltato con simpatia ed attenzione, su tutti gli elementi che hanno formato oggetto dello svolgimento della sua interpellanza. Ci sono delle impressioni sulle quali egli non ha insistito e sulle quali meno che mai mi attarderò io; vi sono enunciazioni di alcuni episodi, dei quali ha trattato genericamente, ed io mi tengo a sua disposizione per quella denuncia specifica sulla quale egli crede che possa opportunamente ed efficientemente intervenire il mio Ministero. Egli ha anche citato l'episodio della « Carburo » nei rapporti con l'U.N.E.S. L'onorevole Tartufoli sa che di questo problema mi sto occupando con lui da molto tempo, con il proposito, anche se difficile a realizzarsi, di trovare una soluzione equa e soddisfacente per tutti.

Ciò premesso, onorevoli colleghi, io debbo riportarmi al testo della interpellanza per fare su ciascuna delle parti che la compongono le dichiarazioni di mia competenza. La prima riguarda l'attuazione dei programmi costruttivi per i quali le aziende elettriche si impegnarono in coincidenza con l'adeguazione delle tariffe portate al coefficiente 24. Posso assicurare il Senato che questi programmi costruttivi sono in via di esecuzione. Ho dichiarato più volte, e l'altro giorno anche alla Camera, che negli ultimi due anni la produzione in Kwh. è aumentata di oltre due miliardi, in ragione di un miliardo di Kwh. annuo, con una media annua superiore agli 800 mila Kwh. che fu la massima conseguita fino al 1938.

Si domanda ancora che in nessun modo, diretto o indiretto, sia consentito che il settore possa sottrarsi alla disciplina dei prezzi e delle erogazioni, specie ora che tanto grave si manifesta la carenza della energia in rapporto agli aumentati consumi, riservando comunque al Parlamento ogni determinazione al riguardo. Assicuro gli interpellanti che proprio in nessun modo, diretto o indiretto, sarà consentito quello che essi paventano e che qualunque soluzione il Governo crederà di dover adottare, sarà sottoposta, necessariamente, all'esame e alla deliberazione del Parlamento. La terza richiesta si riferisce alla necessità di impedire che si seguiti nella politica di vendere quello di cui non di dispone, aggravando la posizione di tutte le utenze e permettendo di sfuggire, attraverso il giuoco delle preferenze, alle discipline sostanziali e alla esigenze maggiori, produttive ed economiche, del Paese. Il Governo è d'accordo. Per mancanza di provvedimenti legislativi idonei poco si è potuto fare su questa direttiva. La legge del 1906, poc'anzi ricordata dall'onorevole Tartufoli, il testo unico del 1933, l'istituzione dei due Commissariati per l'energia elettrica,

consentono soltanto degli interventi limitati. Ci proponiamo di rimediarvi con apposite proposte.

La terza parte dell'interpellanza riguarda l'utilizzo finanziario che può essere escogitato per assicurare che i programmi idroelettrici abbiano esecuzione oltre quanto già convenuto, senza che si creino situazioni di privilegio – per prezzi eventualmente maggiorati a questo titolo – capaci di orientare il risparmio nazionale solo in una direzione determinata a impoverimento di tutti gli altri settori dell'economia nazionale che pur necessitano di attingere ad esso. L'onorevole Tartufoli non vorrà certo impedire a una parte del risparmio nazionale di avviarsi verso questo settore se si vuole effettivamente potenziare la produzione dell'energia elettrica. Quello che importa è che non si creino situazioni di privilegio, che il Governo farà del tutto per impedire, favorendo anche la ricerca del danaro necessario sul mercato internazionale, come da trattative tuttora in corso.

Si domanda infine « l'opportunità di intervenire con particolari provvidenze statali a sanare i maggiori costi di nuovi impianti (trattasi di una industria caratterizzata da costi crescenti in materia di impianti) ». Qui debbo dire: assolutamente no ! Il denaro della collettività non deve più servire a sanare i risultati deficitari di imprese private.

Si è parlato anche da taluno dell'opportunità di stabilire tassi di conguaglio per adeguare i costi della produzione e quindi la distribuzione in relazione agli impianti vecchi con i nuovi. Il problema è allo studio e comunque dovrà essere risolto in modo da non caricare sulla collettività nuovi oneri. Per tutto l'insieme delle questioni riguardanti la produzione, il controllo e la distribuzione dell'energia elettrica due disegni di legge sono in via di preparazione. Non appena il Governo li avrà approvati saranno presentati al Parlamento. Essi prevedono un complesso di proposte riguardanti l'istituzione di un organo centrale di controllo, il piano di costruzione di nuovi impianti di produzione e di riordino di quelli esistenti, nonchè il piano di sviluppo e di riordino degli elettrodotti ad alta tensione oltre i mezzi migliori per l'osservanza delle direttive contenute in detti piani in sede di concessione o di autorizzazione di nuovi impianti, non escluse eventuali varianti da introdurre in concessioni o autorizzazioni già accordate. Questo comitato dovrà inoltre seguire e controllare l'esercizio degli impianti elettrici e delle relative reti di trasporto, al fine di garantire la continuità di produzione e la migliore distribuzione regionale dell'energia. Il Ministero dei lavori pubblici si propone con questi provvedimenti di essere autorizzato dalle Camere a controllare che siano scrupolosamente osservati gli impegni che i concessionari hanno assunto al momento in cui furono stabiliti gli aumenti tariffari, aumenti che furono consentiti per far fronte alle maggiori spese di esercizio in modo che, risanati i bilanci, i concessionari possano riacquistare il credito necessario per i nuovi impianti !

D'accordo con gli onorevoli interpellanti, il Governo è deciso a non consentire deviazioni ed abusi e ad assicurare così la difesa e la tutela degli interessi di tutte le categorie in fatto di produzione e di erogazione della energia elettrica.

Penso che dopo queste mie dichiarazioni il senatore Tartufoli mi dispenserà dal dargli diverso affidamento in ordine alla sua proposta di nominare una speciale Commissione. Ne riparleremo a suo tempo, se il Parlamento crederà di non accogliere le proposte del Governo o comunque cambiarle.

Concludo ripetendo al Senato che, come in ogni altro settore, intendiamo di non venir meno al nostro dovere. Le fonti di energia sono patrimonio comune della collettività; l'intervento e il controllo dello Stato non devono mai venir meno. Sappiamo benissimo che il nostro Paese, come ricordava testè il senatore Tartufoli, è a questo riguardo in arretrato in confronto di qualsiasi altra nazione civile. Abbiamo fatto con i limitati mezzi a nostra disposizione tutto quello che ci è stato possibile. Ora ci proponiamo di organizzare e coordinare tutta la materia in modo che questa esigenza, così sentita dal Paese e dal Parlamento, possa essere soddisfatta. Il Governo sente le sue responsabilità e agirà in conseguenza. (*Vivi applausi dalla destra e dal centro*).

PRESIDENTE. Il senatore Tartufoli ha facoltà di dichiarare se è soddisfatto.

TARTUFOLI. Replicherò brevissimamente, perchè non posso non esprimere il vivo compiacimento di considerarmi soddisfatto della risposta data dal Ministro dei lavori pubblici, che ha risposto esaurientemente a quegli interrogativi che avevano costituito motivo della nostra preoccupazione e perplessità.

In materia della richiesta specifica che avevo fatto, ferma restando la possibilità di ritornarvi se è necessario, è fuori dubbio che si debba da parte mia dare questo segno di fiducia profonda verso il Ministro dei lavori pubblici per quella soluzione che il Paese attende, per quella necessaria impostazione che è necessaria al risorgere dell'economia nazionale. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'interpellanza è esaurita.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio finanziario 1949-1950 » (298).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio finanziario 1949-1950.

È iscritto a parlare il senatore Tonello. Ne ha facoltà.

TONELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non sono venuto qui al Senato per fare un lungo discorso. Dirò soltanto poche parole, poche osservazioni che non saranno nemmeno di ordine tecnico, perchè bisogna essere tecnici per farle. Voglio fare queste osservazioni piuttosto sul terreno pratico portando delle piccole considerazioni che ogni uomo di buon senso fa lungo il cammino della vita. Quando io entro nel corridoio del Senato e vedo il busto di un grande vecchio con la lunga barba, Depretis, mi chiedo: quando i miei ex colleghi che adesso sono nel Governo De Gasperi avranno l'età che aveva Depretis, quali trasformazioni avranno compiuto nel loro cervello e nella loro politica? Quando si parla di trasformismo, si pronuncia questa parola con un senso di dispregio, perchè sembra che in politica gli atteggiamenti diversi di uno stesso uomo dipendano sempre dalla sua volontà, mentre questo non è vero. Gli uomini sentono la vita e si conformano ad essa. Quando un uomo siede su quei banchi, credete pure che esso diventa subito trasformista. Io ho visto che anche i miei carissimi compagni, anche i bollenti amici del comunismo quando sedevano sugli scanni del potere facevano ciò che loro era possibile, in quanto è stupido ritenere che un uomo per sua sola volontà possa essere quello che non è la realtà che lo circonda.

Dall'amico Lombardo io non mi attendo tante cose, sebbene anche lui appartenesse e appartenga, credo, alla gloriosa famiglia dei pianificatori d'Italia. Io non do tanto credito ai pianificatori. Noi siamo ancora in uno stato anarchico in Italia; noi siamo un Paese uscito da tutte le sconfitte, economiche, morali e materiali; il nostro Paese è un Paese sconquassato. Dunque, parlare di piani organici, parlare di grandi riforme, di riordinamenti economici e politici in questo momento può essere il risultato di buone intenzioni, ma di buone intenzioni è lastricato l'inferno. Quasi sempre bisogna che anche gli uomini del Governo si attengano a quella che si dice la legge del buon senso, la legge della realtà, che li stringe e che talvolta li accascia. Quindi, quando mi dicono che l'onorevole Lombardo sia un bravo studioso di cose economiche, io penso che egli fa quello che può, e noi ci accontentiamo anche di quello che può fare, perchè, come dico, adesso siamo in periodo di trasformismo e se tutti si adattassero alla realtà, tutti dovrebbero fare la barba di Depretis, a meno che ognuno non si rassegni a vivere nella chiusa torre di avorio dei propri sogni, dei propri ideali, e allora, lontano da quello che lo circonda, conservare quello che è l'ideale ultimo e supremo.

Cosa può fare un Ministro con il bilancio che abbiamo visto? Intanto bisogna che commisuri la sua possibilità di azione alle cifre del suo bilancio. Se voi, nelle singole voci del bilancio, non gli date la possibilità materiale di fare e di agire, egli sarà sempre un povero uomo chiuso tra quattro pareti che ha tante aspirazioni, ma che non può fare altro che qualche volta imprecare contro la sorte che lo rende inerte. Il vostro bilancio, onorevole Ministro, è deficiente anche nelle voci più necessarie. C'è una parte dell'industria in un

Paese come il nostro che vive e si manifesta, che, anche se non ci fosse un Ministero, andrebbe avanti lo stesso; c'è un industria la quale rappresenta lo sforzo di un borghese che tenta di riavere il proprio dominio e che tenta di rifarsi dei danni della guerra e di far pagare le spese di questa alle classi lavoratrici. Ebbene, c'è anche un'altra industria, quella che si affida alla piccola produzione, ad una produzione che non richiede per sè un grande perfezionamento tecnico di macchine, di impianti od altro; ed il nostro Paese di queste piccole industrie secondarie, di queste piccole fabbriche che occupano 30, 40, 100 operai – non ho qui le statistiche per vedere la media di quanti operai per ogni fabbrica ci siano in Italia – non tiene conto, ed esse non hanno alcuna voce in capitolo. Io sento parlare sempre delle 4 o 5 grandi fabbriche, delle 4 o 5 grandi pompe aspiranti nelle tasche del proletariato e della finanza italiana, e di tutto l'altro lavoro enorme e grande che compie la media e piccola industria in Italia non si parla, perchè in fondo è abbandonata a se stessa, cioè è abbandonata solo alla grinfie degli agenti delle imposte.

Ora, onorevole Ministro, se potete fare qualcosa di bene in questo malanimo della vita politica, cercate di dar vita a queste piccole industrie, a queste modeste industrie, a queste ardenti iniziative individuali. Perchè, vedete, io sono un socialista e vorrei vedere abolita la proprietà privata, ma insieme ad essa vorrei veder mutato anche il cervello degli uomini, vorrei che gli operai fossero capaci di concepire questo nuovo mondo frutto del loro cervello e della loro energia. Ebbene, finchè questo non sarà bisogna che noi facciamo tesoro, per ricostruire il tessuto economico del nostro Paese, di quelle che sono anche le iniziative individuali. L'iniziativa privata non è aiutata dallo Stato e lo Stato italiano dovrebbe fare di tutto per aiutare l'iniziativa privata. Io non ho paura che questi aiuti all'iniziativa privata consolidino il regime capitalistico e il regime borghese; no, in regime veramente capitalistico siamo nel regno della preda, al di là di quelle che sono le oneste iniziative private dell'industria e del commercio. Il capitalismo italiano non è nella piccola industria, nella piccola impresa; il vero capitalismo italiano è formato dai grandi pirati che sono poi alleati dei grandi pirati internazionali. Questo il è capitalismo contro il quale dobbiamo appuntare le nostre armi e fare le nostre resistenze per non essere vittime di questi sfruttamenti; ma l'altro invece è il tessuto connettivo di ogni giorno del popolo italiano che deve ricostruire un'economia ed ha bisogno di essere aiutato in qualsiasi maniera. È per ciò che le vostre cure dovrebbero andare incontro alle medie e piccole industrie, all'iniziativa privata; togliete via certi vincoli che sono stati imposti dalle grandi industrie.

C'è in Italia l'industria molitoria; voi lo sapete che nella campagna c'è un vero e proprio monopolio e se c'è un grosso molino, il suo proprietario vuole accentrare tutto nelle sue mani e se c'è un altro che voglia costruire un molino più modesto, per poter dar lavoro e per poter anche meglio rispondere ai bisogni della povera gente, non lo può fare perchè c'è il vincolo. Io mi ricordo che alcuni mesi fa le chiesi, onorevole Ministro, di avere una concessione per un povero diavolo per poter impiantare un molino perchè ce ne era bisogno in una certa località. Lei promise che avrebbe provveduto a togliere ogni inconveniente in proposito: se lo ha già fatto o lo farà, farà sempre molto bene, onorevole Ministro. Io sarei contrario a tutti i vincoli, anche ai vincoli farmaceutici, e non mi addentro in questo campo di cui mi intendo molto poco. Abolire ogni vincolo significa che si lascia il campo alla lotta libera; certo, nella lotta eterna per la vita c'è chi vince e chi soccombe. Invece voi tanto nell'iniziativa individuale e privata che in quella pubblica vedete quasi sempre vincere pestando. . . i calli a qualcun altro.

Oltre a ciò bisogna curare anche le piccole industrie campagnole; nei paesi di campagna ci potrebbero essere delle piccole utili industrie. Mi ricordo che molti anni fa il nostro buon Morgari – vecchi compagni lo ricordate ? – aveva l'industria del truciolo che nella provincia di Reggio Emilia aveva preso una certa estensione e che costituiva una piccola industria casalinga che ebbe una certa diffusione ma poi fu lasciata andare. Vi sono molte altre industrie; ad esempio nella provincia di Tre-

viso con le foglie più delicate della pannocchia del granturco avevano incominciato a a fare una quantità di canestri, ma poi non hanno più trovato il modo di smerciarli. Bisognerebbe creare dei centri di raccolta perchè quando si produce quel dato prodotto la gente sappia dove può mandarlo. È questo il caso di molte piccole industrie nei paesi di montagna, ad esempio, nel Trentino: si scolpisce il legno, si fanno vari oggetti, giocattoli eccetera. È qualche cosa che dà da mangiare alla povera gente. Ieri il compagno Mancini vi ha enumerato, con la passione di figlio devoto, tutto quello che si produce nella sua terra. Vedete che non sono i prodotti della grande industria, ma i prodotti oscuri, quelli che sorgono dalle dita buone e pazienti delle donne di campagna.

Soprattutto cercate, signor Ministro, che anche nelle scuole si dia questo indirizzo. Una volta, prima del fascismo, eravamo animati di buone intenzioni ed avevamo promosso l'istituzione del lavoro manuale nelle scuole. In qualche scuola si ebbero dei buoni risultati, ma nella maggior parte dei casi non si capì cosa fosse il vero lavoro manuale come mezzo educativo del bambino. Perciò fu abbandonato questo sistema che rappresentava l'inizio di una vita nuova.

Voi sapete il vantaggio della produzione di questi piccoli oggetti. Essi permettono il sorgere di piccole cooperative. Ieri sera ho inteso un lungo discorso per la difesa della grande industria. Ma io vi dico che in Italia, grande Paese di artigiani, favorendo le piccole industrie e il lavoro fatto con le mani, voi arriverete a dare lavoro ad un numero di operai quasi uguale a quello che è occupato nelle grandi fabbriche monopolistiche, che sono le grandi pompe succhianti nelle tasche del proletariato. E soprattutto costituite un organo di ricerca per vedere la possibilità di esportazione di questi prodotti. Vedete, le cose d'Italia piacciono all'estero; dopo un certo tempo dalla lavorazione, un dato prodotto si ingentilisce e si perfeziona. Ora bisogna che questo sia fatto col concorso di tutti gli italiani. Abbiate fede nel popolo italiano.

Voi fate solo assegnamento su quelli che vivono nelle banche, negli affari. Se si tratta invece di povera gente, non se ne parla. Bisogna invece che, a qualunque tendenza appartenga, il Governo in Italia abbia fede nel popolo italiano perchè questo popolo italiano è stato troppe volte diffamato; anche su questi banchi si sono sentite parole rabbiose contro le classi lavoratrici. E io sono lieto oggi di mandare il mio saluto ai contadini e ai braccianti italiani che hanno combattuto la loro battaglia e che hanno vinto per il loro diritto al pane e alla vita! (*Applausi dalla sinistra*). Il popolo italiano è stato assente dal Governo: il Governo veniva considerato come un nemico anche dai partiti del popolo; votare contro il Governo voleva dire assecondare la moda del tempo: « piove, Governo ladro! ». Questo era il motto! Ma se il Governo non ha fiducia nelle classi lavoratrici, se il Governo non si avvicina ad esse, se ciascun Ministro nel campo della propria azione non cerca le strade per arrivare al proletariato, per giovare a questo proletariato, per aprire le strade onde possa avere un boccone di pane, come volete che il popolo abbia fiducia nel Governo? Signor Ministro queste cose voi le sapete perchè questa è la propaganda che in altri tempi avete fatto anche voi!

Quanto al commercio, io riconosco l'alta funzione che esso ha, ma riconosco anche che il dio dei commercianti è anche il dio dei ladri, nella mitologia. Io so che ci sono dei commercianti onesti, ma ci sono anche dei disonesti. La società contemporanea tenta di eliminare quello che è lo sfruttamento tra la produzione e il consumo perchè voi potete parlare finchè volete ma se il proletariato, se le classi dei consumatori formano degli organismi che permettono ad essi di procurare direttamente ciò che serve ai loro bisogni, anzichè passare attraverso il tramite, molte volte moltiplicato, degli sfruttatori, io credo che questo sarebbe un vantaggio, perchè non ci sarebbero più tante probabilità e possibilità di rubare per i commercianti, specialmente oggi. Una volta c'erano commercianti onesti, i quali lavoravano duramente per 20-30 anni nei loro negozi, fino a prendere, nel viso, il colore dei cartocci da essi usati, e poi, quando avevano accumulato qualche centinaio di migliaia di lire, si ritiravano; essi erano veramente commercianti onesti, ma adesso sono scomparsi. Guardate il numero dei fallimenti

che avvengono oggi: una volta fallire – mi ricordo quando ero ragazzo – significava la morte civile, ma adesso uomini falliti tornano sulla scena con la massima disinvoltura e, dopo aver imbrogliato da una parte, vanno ad imbrogliare da un'altra, danneggiando i consumatori, danneggiando i produttori, danneggiando le forze vive del nostro Paese. Io non mi intendo del Codice penale, poichè, per mio conto, abolirei tutti i Codici, ma mi pare che adesso non si comminino più le pene che si comminavano una volta: comunque, certamente bisogna risvegliare nell'opinione pubblica il sentimento che l'uomo il quale fallisce, anche quando il fallimento è un doloroso dramma di famiglia – perchè anche questo può avvenire – è sempre una persona che ha sofferto nella carne degli altri. Pertanto vedete voi se non sia il caso di apportare delle modifiche al Codice civile, perchè coloro che sono falliti molte volte dolosamente, od uscendo per il rotto della cuffia attraverso i ripieghi della giustizia, non possano più fare i commercianti.

Diceva ieri sera il mio collega Ziino: ci vuole una specie di patente per fare il commerciante: bisogna essere galantuomini, quelli che non sono galantuomini non devono fare il commerciante. Bisogna soprattutto moralizzare il commercio all'estero, io mi ricordo che prima della guerra, nel 1906 o 1907, molti vini erano smerciati nei Paesi esteri; ma poi si cominciò a gessare i vini, e a renderli velenosi e così abbiamo perduto piazze importanti che avremmo potuto conservare. Io non credo proprio agli ambasciatori commerciali che vanno in giro e che poi non concludono niente, bisogna che ci siano dei corpi di ispettori delle merci che mandiamo all'estero. Perchè, signori, i Paesi che sono onesti nel commercio all'estero, sono i Paesi che acquistano più facilmente i mercati, e, diciamolo francamente, i tedeschi erano puntualissimi; gli inglesi sono puntualissimi, quando fanno una ordinazione non vi imbrogliano. Per esempio, quando si deve mandare delle ceste di uva all'estero, sopra si mette qualche bel grappolo e sotto il marcio, ma gli stranieri hanno imparato a rovesciare le ceste per vedere la porcheria che vi è sotto. Bisogna naturalmente fare questa propaganda, non dovete imbrogliare all'estero: imbrogliate in Italia. (*Commenti, interruzioni*). Io dicendo questo esagero forse, ma guardate che questo difetto c'è; bisogna che noi ci riacquistiamo il buon nome, perchè quando sento dire: gli italiani sono tutti imbroglioni, penso: non è mica vero che sono tutti imbroglioni, ci sono anche i galantuomini, che producono onestamente, che vendono e comprano onestamente e vi sono anche onesti commercianti. A tutto il rimanente ciarpame cercate di rendere difficile la vita.

Vi sono poi delle industrie più difficili a controllare. Quante porcherie vi sono, quante falsificazioni che vanno nel commercio per spedirle all'estero! Io parlo perchè so come sono le cose, gettate il naso in quegli affari, colpite senza misericordia e sappiate che l'Italia è Paese che vuole riformare la propria economia con il proprio lavoro paziente ed onesto e sappiate che noi non intendiamo di ricorrere a ripieghi miserabili; la piccola e media industria, specialmente, imbrogli grandi non possono fare; semmai sono quelli che producono in Italia e poi accantonano all'estero la moneta, come hanno fatto molte grandi case industriali italiane. E voi dovete anche nel commercio tener conto del mercato illecito della moneta.

Onorevoli colleghi democristiani, voi ricordate certi scandali del Vaticano! Bisogna guardare, ad ogni modo, anche lì perchè bisogna mettere guardie anche intorno a quell'ambiente, perchè dappertutto ci sono queste agenzie che in Italia fanno il mercato della moneta. Adesso si farà il processo. Io mi auguro che don Cippico venga assolto, ma la verità è che il mercato della moneta è stato fatto, che ci sono miliardi defraudati al popolo italiano attraverso queste speculazioni illecite.

Ad ogni modo, anche il Ministro del commercio controlli questi affari, faccia in modo che l'Italia non dia più spettacolo di queste corruzioni, modificando e rendendo più onesta la vita del nostro Paese. Noi in questo modo avremo tanti vantaggi in più. Ed io a questo riguardo non dispero. Abbiamo, è vero, tanti piani mastodontici, bisogna però che ci rassegnamo ad abbandonarli e a fare quello che è possibile fare ed a vivere mantenendoci nel solco modesto che il destino ci ha serbato chissà per quanto altro tempo ancora. E perciò

bisogna abbandonare anche il vecchio romanticismo.

Peccato che non ci sia il mio caro amico Bencivenga, che forse pensa ancora alle quadrate legioni di un tempo! Noi ci affidiamo alla libertà umana, al sentimento che gli uomini hanno di orrore per la violenza perchè non scoppino nuovi conflitti, e ci ripromettiamo di vivere in pace con tutti i nemici della guerra e dell'imperialismo, ma siamo amanti del nostro Paese e fermamente decisi a lavorare tenacemente. Se voi che siete al Governo avrete fede nel popolo italiano, esso potrà aver fede in voi, ma se invece la vostra azione si trascinerà sempre, come purtroppo si è trascinata dal tempo della liberazione ad oggi, giorno per giorno, allora, onorevole Ministro, sarà il popolo che si staccherà di più da voi. E questo sarà umano, perchè nella concezione anche moderna delle più antiche conquiste sociali questa specie di baratro tra popolo e Governo non deve più esistere: il popolo è libero e può dire la propria volontà, è il popolo di una Repubblica democratica che può cambiare i suoi reggenti, che può mutarli continuamente. Questo popolo deve avere fiducia nei Governi che sono formati da lui e dalla sua volontà.

Ecco perchè io vi dico che anche, non so tra quanto tempo, quando voi sarete costretto a lasciare il Ministero, si dovrebbe dire almeno che qualcosa avete fatto di importante e di buono, altrimenti ve ne andrete di mala voglia, come di mala voglia se ne è andato quel povero Cappa. Avete sentito che razza di discorso di opposizione ha fatto? Un discorso di opposizione aperta ed anche esagerata e voi l'avete applaudito ma forse perchè sapevate che egli era una bestia addomesticata. Ma ciò è male perchè o si approva e si applaude ed allora si subiscono le conseguenze, oppure si fa buon viso a cattivo gioco e si tira avanti ed allora egli avrebbe potuto essere più moderato, mentre invece egli ha tirato giù la pelle fino all'osso di tutti i provvedimenti di destra.

Onorevole Ministro, io non credo che voi abbiate dei grandi piani, che voi siate un pianificatore grandioso per quanto ci abbiate promesso un discorso di 5 ore. Guardate, è pericoloso, perchè le Assemblee sono un po' come le scuole dove per narrare una storiella faceta bisogna che il maestro abbia una certa misura altrimenti la gente si stanca. E ieri sera vi siete stancati anche voi e sentireste un senso di stanchezza anche per me se non avessi questo senso di misura.

Tutti questi piani non credo siano piani grandiosi, perchè il nostro Paese deve ancora formare la sua economia, perchè è un Paese sconquassato che cerca di uscire dall'inferno in cui il fascismo maledetto lo ha gettato. Ebbene in questo sforzo ci troverete sempre concordi per aiutare a rialzare questo Paese; perchè anche noi vogliamo bene al nostro Paese, anche perchè il Paese è una parte di noi stessi perchè ci siamo nati e noi insegnamo al popolo questo. Noi abbiamo rinunciato a quelle che potevano essere le lontane fantasie della nostra giovinezza quando ci sembrava che una volta che avessimo gettato il seme in mezzo alle folle queste si sarebbero alzate per raggiungere una nuova civiltà! Sappiamo che ogni conquista del proletariato è segnata di lacrime e di sangue come è segnato di lacrime e di sangue il piccolo miglioramento che i braccianti hanno ottenuto in questo momento. Sappiamo che il proletariato non deve sperare nulla dai suoi liberatori, dalle classi dirigenti, e che deve sperare solo nella sua decisa volontà di arrivare alla redenzione morale ed economica.

Già è una fortuna se gli uomini del Governo sentiranno questo anelito immenso verso la sua elevazione. Allora sarà più facile il cammino e sarà più dolce la gioia che voi proveverete. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

Presidenza
del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ricci Federico. Ne ha facoltà.

RICCI FEDERICO. L'onorevole Ziino ha parlato ieri del commercio e ne ha parlato testè anche il collega Tonello, il quale veramente ne ha fatto una descrizione, dal punto di vista morale, alquanto esagerata. Quale deve essere l'azione del Governo rispetto al commercio? Io ritengo che l'azione del Governo può essere positiva rispetto all'indu-

stria, ma rispetto al commercio deve essere negativa, cioè non far niente, lasciar fare. Il commercio, quando non ha impedimenti, quando non è aggravato da bardature, da complicazioni, da, diciamolo pure, seccature, trova sempre la sua strada. Il commercio domanda semplicemente libertà ed eguaglianza di trattamento, e che lo si lasci fare.

Tutto al più il Governo dovrebbe controllare la parte morale; precisamente affinchè nella categoria dei commercianti non abbiano a trovarsi elementi dannosi al credito della classe e del Paese; anzi potrebbe essere utile in certe categorie la formazione di albi, albi aperti s'intende, non albi chiusi, perchè non vogliamo costituire privilegi per nessuno. La formazione di un albo chiuso evidentemente significa la costituzione di un gruppo di privilegiati. Debbono invece essere formati albi aperti, albi che potrebbero essere creati seguendo anzitutto il criterio della moralità e poi quello della capacità, specie nel commercio coll'estero e per certe merci di importanza capitale per il Paese. Perchè, quando determinati rifornimenti di generi necessari, sono affidati al commercio, il Paese ha il diritto ed il dovere di accertare che il commercio adempia ai suoi compiti. Come, per esempio, in fatto di assicurazioni non diamo autorizzazione ad operare che a compagnie ben costituite ed eventualmente imponiamo anche una cauzione, così anche nei commerci basilari non si dovrebbe autorizzare l'esercizio che a ditte delle quali siamo sicuri.

Tra le bardature che bisognerebbe sopprimere l'onorevole Ziino ha dimenticato quelle fiscali, specialmente l'imposta generale sull'entrata, la quale uccide il commercio. È un argomento, questo, sul quale vi ho intrattenuto più volte ed oggi quindi non vi insisto. Almeno almeno, se l'imposta generale sulsull'entrata deve essere mantenuta, rendiamola dove si può *una tantum* e non su ogni passaggio. Ma quando l'avrete applicata una tantum vedrete che essa viene a funzionare come dazio di importazione o come imposta di fabbricazione, sicchè si potrebbe sopprimere aggregandola ad altri tributi. Però, se per amor proprio o soddisfazione personale dei dirigenti un dicastero desideriamo tener distinta l'imposta generale sull'entrata, lasciamola pure tale, ma si paghi *una tantum*.

Il collega Ziino ha parlato di enti parastatali e di enti i quali forniscono direttamente i consumatori, e giustamente ha detto che essi devono essere in parità di concorrenza. Non è ammissibile che se la stessa merce viene fornita da commercianti privati e da enti statali l'Ente statale abbia in partenza già un beneficio, costituito per esempio dall'esonero dall'imposta di ricchezza mobile o – come ha citato il collega Ziino – da fitti di favore o gratuiti addirittura, da trasporti di favore ecc. Per esempio abbiamo avuto – e credo che esista ancora – « La Provvida » dove si riusciva a vendere la merce a prezzi più bassi. Ma gli impiegati de « La Provvida » erano pagati dalle Ferrovie dello Stato, moltissimi uffici de « La Provvida » erano dati gratuitamente o dalle Ferrovie dello Stato o dal Comune ecc. Ma quella allora era una concorrenza sleale, non per gli intenti bensì per gli effetti. Dobbiamo mettere tutti sullo stesso piano.

Sarebbe da vedere, relativamente al commercio, se i progettati nuovi aumenti di tariffe ferroviarie per le merci siano in questi momenti opportuni, ovvero se non fosse il caso di differirli, perchè le basse tariffe ferroviarie permettono la distribuzione della merce facilmente in tutto il Paese, e tendono a mantenere bassi i prezzi.

Attualmente, come dirò in appresso, noi abbiamo piuttosto sintomi di crisi industriale, e un aggravio delle tariffe potrebbe accrescere le difficoltà, contribuendo al rincaro dei costi di produzione.

Sempre a proposito di trasporti, spero che non si facciano, come si faceva ai tempi del fascismo, trasporti a condizioni di favore a coloro che si impegnano per grandi quantità.

Diceva l'onorevole Ciano: se c'è uno che trasporta un ombrello e c'è un altro che si impegna di trasportare un milione di ombrelli, colui che trasporta sulle Ferrovie dello Stato un milione di ombrelli ha diritto ad una tariffa unitaria più bassa. Naturalmente bisogna vedere quale ribasso si propone; ma in generale io dico di no; vi sono certe tariffe che debbono essere uguali per tutti sia per i trasporti di molta merce che per i trasporti di poca merce,

sia che si venda tanta roba sia che se ne venda poca. Sarebbe ridicolo che chi spedisce mille lettere avesse diritto di pagare il francobollo ad un prezzo inferiore a colui che ne spedisce cento. I prezzi di certe merci e di certi servizi debbono essere uguali per tutti, per un criterio di giustizia ed anche di economia. Nel caso degli ombrelli, forse che i piccoli non si potrebbero mettere assieme e arrivare così anch'essi ad un milione di ombrelli? Allora avrebbero la tariffa uguale agli altri. Così si verrebbe a rendere quasi obbligatoria la costituzione di cooperative, o di consorzi, mentre noi vogliamo che gli individui possano operare in un clima di ibertà come avveniva nei buoni tempi andati. Allora (collega Tonello, anch'io fui commerciante) c'era piena libertà di esportare dai Paesi fornitori e piena libertà di importare nei Paesi consumatori, libertà completa per tutti e non si opponevano tanti vincoli; non c'era l'obbligo di tante fatture, multicolori, nè occorreva la scienza del bollo e degli espedienti fiscali, che oggi quasi quasi vuole equipararsi alle scienze esatte, alla clinica e alla terapeutica.

Il collega Ziino ha parlato dei sindacati di categoria e delle associazioni dei commercianti. Io sono un po' scettico circa l'utilità di certi organismi dove sotto il manto di interesse di categoria facevasi spesso l'interesse di grossi magnati; i quali pretendevano rappresentare la categoria, e quando si sentivano parlare a nome di una categoria, non si era certi che veramente tutti coloro che appartenevano alla categoria fossero stati debitamente interpellati. E quando questi magnati dicevano: la nostra classe desidera l'una o l'altra cosa, non si era mai certi che, interpellata, la maggioranza la desiderasse davvero. Questo era il corporatismo. Dovrebbe essere cura del Ministro del commercio, allorquando gli vengono sottoposti i *desiderata* o altre deliberazioni consimili emanate da una categoria, di accertarsi come si sia proceduto nel prendere tali decisioni, e se l'asserito interesse della classe non rifletta piuttosto il caso di qualche dirigente o lo zelo di qualche segretario.

Analogamente sono molto scettico circa l'azione di altri enti, quali il Consiglio superiore del commercio, i comitati interministeriali ecc. che hanno certamente il risultato di ritardare e complicare ogni questione, e fare spesso dell'accademia.

Oggi la nostra maggiore sofferenza è che si decide e si provvede sempre in ritardo. E se complichiamo la procedura, il ritardo diverrà ancora maggiore. Tra quel che occorre e quel che si fa per fronteggiare le nostre occorrenze c'è una distanza che via via aumenta. Noi siamo sempre arretrati; siamo dei dormienti. Facciano, dove è necessario fare, gli uffici di un solo Ministero e ne assumano la responsabilità. Quando voi sentite che la tale legge è proposta dal Ministro A di concerto coi Ministri B, C, D.; ebbene questo «concerto» si esplica mediante un comitato interministeriale cui partecipano funzionari di vari Ministeri che generalmente piantano delle grane e portano a lungo la pratica. Ora poi vi si aggiunga il CIRERP!

Altra complicazione non necessaria è data dai numerosi uffici legali. Ogni Ministero ha un ufficio legale e naturalmente i vari uffici legali non vanno d'accordo tra loro e tanto meno con quello della Presidenza, che sola dovrebbe avere siffatto ufficio e dirigere il concerto. Noi assistiamo al fatto che, ad esempio, il Ministero dell'industria dà un parere in un senso e quello del commercio con l'estero si impunta in un altro senso e così la pratica non va avanti, e il tempo passa, e importanti interessi pubblici e privati sono danneggiati.

Ora si vorrebbe ritornare alla libertà per tutti nel commercio estero. Come dissi, sarebbe una cosa ideale. Ma libertà d'acquisto per tutti non si può avere se non c'è nei Paesi, che ci vendono, libertà di vendita per tutti. In altre parole, alla pluralità dei compratori deve rispondere la pluralità dei venditori. Se non c'è questa corrispondenza, se nel Paese che vende c'è, per esempio, un monopolio per una data merce, è difficile per quella merce realizzare la libertà di importazione, e c'è pericolo che l'esportatore venga ad accordi di esclusività con una ditta o con un gruppo di ditte dello Stato importatore, trasferendo qui il suo monopolio, sicchè, invece della libertà o d'un monopolio nostro, avremmo in casa nostra un monopolio estero.

Ora, poichè l'onorevole Lussu e, se non erro, anche altri colleghi hanno accennato al

commercio del carbone, consentitemi che, quasi ad illustrare le considerazioni ora svolte, parli un po' più diffusamente di questo commercio, che è così importante per i nostri rifornimenti industriali.

Voi sapete che l'importazione del carbone è stata l'anno scorso di 8.150.000 tonnellate (contro 9.700.000 dell'anno precedente) che rappresentano quasi 90 miliardi di lire italiane, cioè circa 11 per cento dell'intero nostro commercio di importazione. La situazione dei rifornimenti di carbone, che un tempo marciavano da sè, in piena libertà, divenne complicata nella guerra etiopica, nella guerra europea e mondiale e nel dopoguerra; forse peggiore nel dopoguerra che durante la guerra, perchè almeno, finchè la Germania era in piedi, i rifornimenti del carbone tedesco avvenivano abbastanza regolarmente.

Nel dopo guerra vi fu scarsità fortissima e il carbone venne dato all'Italia dall'U.N.R.R.A., cioè dalle Nazioni alleate, in quantità molto inferiore al bisogno; (nel 1946, appena 5.840.000 tonnellate) e allora, per potersi regolare e per poter calcolare la quantità da chiedere ai Governi dei Paesi fornitori, si studiò il sistema delle assegnazioni, vale a dire si calcolò quale era il consumo di ogni industriale; la somma di queste assegnazioni formava la quantità totale necessaria al Paese e le richieste si facevano in base a questa quantità. Naturalmente i singoli, sapendo la difficoltà di procurarsi il carbone, dichiaravano consumi rispondenti alla massima efficienza e superiori al vero, cosicchè ci presentammo a chiedere ai nostri alleati fornitori (mandammo perfino il presidente del Consiglio negli Stati Uniti a insistere sulla richiesta) quantità molto superiori al vero, che, se ci fossero state date per intero, ci avrebbero fatto fare una brutta figura, perchè non avremmo potuto utilizzarle. Quindi molte volte vi fu uno studio continuo di ridurre quello che ci si voleva dare al livello delle nostre occorrenze, tanto più che per molte ragioni non è praticamente possibile costituire grandi depositi, e mantenerli lungo tempo.

Le assegnazioni fatte nel modo ora descritto dovrebbero rappresentare un obbligo del consumatore di ritirare quello che gli è assegnato; ma tale obbligo in pratica non è mai esistito. Oggi le assegnazioni sono quasi un esercizio accademico che resta sulla carta; l'industriale potrebbe aver diritto di farsi dare la quantità di carbone assegnata, ma pare non abbia il dovere di ritirarla. Quindi bisognerebbe sopprimere il sistema delle assegnazioni o se vogliamo che funzioni, ordinarlo bene. Per tutte queste operazioni fu costituito il Comitato carboni presso il Ministero dell'industria, e già funzionava il Comitato interministeriale prezzi (C.I.P.) il quale fissa il prezzo a cui la merce si deve cedere.

Cessata l'amministrazione U.N.R.R.A., fu costituito l'Ente approvvigionamenti carbone, che è un Ente di diritto pubblico, dal capitale di 500 milioni, conferiti per metà dallo Stato, per un quarto da industriali, e per un quarto da commercianti: l'Ente è un commissionario, nel senso che eseguisce il mandato, che gli viene dallo Stato, di provvedere il carbone nelle migliori condizioni possibili, ma non assume responsabilità. Esso ha una provvigione di 0,50 per cento, della quale si vale per pagare le spese d'amministrazione e per dare al capitale un interesse non superiore al 5 %, e se v'è un avanzo viene versato allo Stato. L'anno scorso ha restituito allo Stato circa 85 milioni, quest'anno supererà i 100 milioni; sicchè si potrebbe osservare che la detta provvigione, *rebus sic stantibus*, potrebbe essere ridotta. L'Ente non gode di alcuna agevolazione fiscale; paga tutte le imposte di ricchezza mobile, ecc., come qualunque privato; non gode di fitti di favore, ma paga l'affitto del mercato in libera contrattazione.

L'Ente, come dissi, acquista secondo le istruzioni date dallo Stato a mezzo del Comitato carboni e cede il carbone ai grandi consumatori o ai commercianti incaricati della distribuzione al prezzo franco fondo stiva stabilito dal Comitato interministeriale. Quindi fa una gestione per conto del mandante (che è lo Stato), diversa dalla gestione propria, la quale può dare perdite od utili a seconda del costo degli approvvigionamenti e dei prezzi fissati dal Comitato interministeriale prezzi. Se il Comitato interministeriale prezzi fa prezzi politici inferiori al costo, evidentemente si hanno perdite. Se fa prezzi economici, si dovrebbe andare ad un pareggio. Sui prezzi economici però intendiamoci bene; i corsi dei

mercati dei carboni e dei noli variano tutti i giorni, ma i prezzi ufficiali non possono esser variati che ad intervalli di tempo, per quanto frequenti. Ne consegue che il prezzo economico in un dato momento è sempre un po' politico, cioè si distacca in più o in meno dalla realtà, alla quale tanto più si approssima quanto più brevi gli intervalli. Si potrebbe fare il confronto col poligono inscritto o circoscritto ad un circolo; quanto più brevi sono i lati, tanto più il suo perimetro si avvicina alla circonferenza.

Dipende, questo Ente carboni, da parecchi Ministeri, principalmente da tre: Industria, Tesoro e Commercio estero; ma più o meno se ne interessano tutti gli altri, esclusi quelli dell'istruzione pubblica, degli interni, della giustizia e pochi altri! La Presidenza del Consiglio, per esempio, vi ha da fare per il Comitato prezzi. Inoltre, come vi ho detto, il Presidente del Consiglio una volta si occupò in America di chiedere carbone e un'altra volta si occupò della famosa tessera per tutti, di 70 kilogrammi per il riscaldamento; nel che fu male consigliato.

In realtà il Comitato interministeriale prezzi funziona azionato da varie forze, non escluse considerazioni politiche, e procede lentamente; sicchè arriva sempre in ritardo, sfasato rispetto agli eventi. Noi abbiamo segnalato la necessità di variare i prezzi in dicembre causa il cambio della sterlina per cui i prezzi erano aumentati. Ebbene essi non sono stati cambiati che in maggio. E l'avervi dormito sopra cinque mesi, implica una perdita per l'erario di circa un miliardo, perdita di cui naturalmente hanno beneficato i consumatori. Bisognerà compensare in seguito, dovendo ogni avanzo o disavanzo stare per conto dei consumatori.

Il prezzo praticato dall'Ente, come stabilito dal Comitato interministeriale prezzi, è uguale per tutti, grandi o piccoli. Il prezzo di carboni aventi lo stesso rendimento è uguale, qualunque sia la loro provenienza sicchè vien fatto un conguaglio. Il prezzo nei vari porti è calcolato su di un nolo base unico, cosicchè anche qui si fa un conguaglio. Voglio dire che, preso a base il nolo per Genova o Savona che è il più basso per le provenienze dall'Atlantico, si calcola un nolo unico e uguale per tutti i porti italiani, cioè si aggiunge qualche cosa al nolo base, praticamente circa 25 centesimi di dollaro per tonnellata. Infine nel calcolo del prezzo si tiene conto di alcuni contributi per determinate funzioni e servizi (ora ridotti) posti a carico dell'Ente. Tali sono ad esempio il servizio delle assegnazioni e degli uffici carboni, un certo concorso a favore del porto di Fiumicino (vecchia storia che dovrebbe sparire), in tutto circa 35 lire per tonnellata. V'era, ma ora è finalmente stato abolito, un concorso di quasi lire 500 per tonnellata per poter praticare a tutte le officine gas una riduzione di lire 2000 o 3000 per tonnellata nel prezzo del carbone. Era anche stato studiato un concorso di lire 200 a favore del combustibile nazionale, ma non fu attuato.

Evidentemente anche il carbone importato da privati deve concorrere ai conguagli, deve esser soggetto agli stessi pesi e condizioni cui è soggetto il carbone importato dall'EAC. E deve esser soggetto alle limitazioni di prezzo fissate dal Comitato interministeriale prezzi. Tutto ciò non fu fatto finora; e si permise che notevoli quantità importate principalmente dalla Polonia, dalla Jugoslavia e dal Belgio godessero d'un trattamento d'eccezione, il che in certi momenti permise il realizzo di fortissimi e abusivi profitti.

Ora vi è grande richiesta di importare privatamente. Se si potesse dare la libertà a tutti e lavarsi le mani di questo rifornimento di Stato sarebbe una gran cosa; ma la libertà non si può dare. Lo Stato assume impegni di natura collettiva. Vi sono Paesi esportatori che fanno contingentamenti; lo Stato deve garantirli. Deve talvolta provvedere scorte, deve fare fidi (per esempio a officine gas). Esclusa la libertà per tutti, nasce la richiesta di licenze, cioè d'una discriminazione, d'una situazione di privilegio.

Bisogna allora controllare l'uso che si fa di ogni licenza e la ripercussione che essa può avere sia sulle altre domande accolte o no, sia sui rifornimenti che deve fare l'Ente, perchè se l'Ente è obbligato a comprare una certa quantità di carbone o a garantirne lo acquisto, e nello stesso tempo con le licenze si dà facoltà ma non obbligo di libera importazione per una quantità molto forte o indeterminata, si viene a incidere sul funzionamento

dell'Ente. In certi casi c'è da domandarsi a chi potrà l'Ente dare il carbone che avrà comperato. L'Ente deve poi formare delle scorte. Minacciandosi oggi lo sciopero dei minatori americani l'Ente è stato incaricato dai Ministri e dal Comitato interministeriale carboni di provvedere un milione e mezzo di tonnellate di carbone in più per poter rifornire le industrie. Tale carbone verrà dato dall'ERP e il provento versato al fondo lire. Ma chi costituisce queste scorte, cioè l'Ente, deve avere la certezza di poter poi rivendere rapidamente il carbone accumulato. Se l'Ente si trova la strada sbarrata dalle licenze accordate, corre rischio di restare soffocato. Tanto vale sopprimerlo. Ma chi eserciterà le sue funzioni?

C'è stata una campagna contro l'Ente, di cui avete sentito qualcosa in una mia interrogazione al Ministro del Tesoro (svolta il 7 aprile) perchè non aveva smentito la voce corsa su un giornale di Roma, secondo la quale l'Ente avrebbe fatto una cattiva amministrazione. E non era vero, come non era vero che i privati potessero acquistare a prezzi minori dell'Ente; ma il lavorìo continua, e vi sono giornali che lo presentano come un organismo inutile, se non dannoso, destinato a perire. Queste voci vanno sui mercati esteri, e vi sono fornitori che ci credono e preferiscono allacciar relazioni con importatori privati, che considerano clienti più stabili e di maggiore durata.

A questo riguardo, debbo dire che ha cagionato sorpresa una comunicazione apparsa su giornali genovesi, telefonata da Roma. Essi riferiscono in data 14 giugno che si è riunita la Commissione dell'industria alla Camera e ha formulato ad unanimità un voto perchè si abolisca il Comitato carboni e l'Ente carboni, definendoli inutili bardature. E la sorpresa diviene maggiore quando si legge che il Sottosegretario onorevole Cavalli diede assicurazioni che ciò sarebbe stato fatto. Io voglio sperare che non sia vero; ma devo chiedere una parola di spiegazione. Intendiamoci: se volete sopprimere l'Ente io egoisticamente ci metto subito la firma; ma, date le condizioni attuali, non credo sia conforme all'utile pubblico.Però, se non è vero, occorre una smentita, perchè non possiamo andare avanti, con questi continui ondeggiamenti che, come dissi, ci screditano all'estero e ci creano difficoltà col nostro personale. Infatti i nostri impiegati non possono lavorare colla necessaria tranquillità quando la loro posizione diventa sempre più incerta e si parla di prossimo scioglimento. Chi può, si cerca altro impiego; ed a noi diventa difficile trovare buon personale.

Passo ora ad altro argomento. Anch'io avrei voluto parlarvi dell'IRI, come ne hanno parlato con molta competenza parecchi oratori. Ma non mi è stato possibile, perchè, avendo cercato la relazione del bilancio IRI nella biblioteca del Senato, non l'ho trovata. Ora io mi chiedo a che scopo abbiamo votato un ordine del giorno un mese fa, quando parlai sul bilancio del tesoro, chiedendo che tutti i bilanci, tutte le relazioni degli Enti statali o dipendenti dallo Stato siano depositati in biblioteca a disposizione dei senatori. Non ce ne è nessuno. Questa è una burletta. C'è tanto di legge che fa obbligo a tutti questi istituti di depositare i propri bilanci, e non ce n'è uno che senta il dovere di farlo. Si direbbe vi sia un certo ostruzionismo. Il Governo se ne deve occupare, e vorrei che se ne occupasse un poco anche il Presidente del Senato, perchè la biblioteca è alle sue dipendenze. Se non avete in biblioteca i documenti, non pretenderete, anche se uno li ha a casa, che viaggi tutte le volte con un baule contenente i bilanci delle società e tutti gli allegati. Io perciò rinnovo la preghiera che la biblioteca ne sia fornita.

Ciò mi richiama a un'altra questione. Feci qualche mese fa una interrogazione al Ministro della giustizia e a quello dell'industria se non ritengano indecoroso che molti bilanci pubblicati nel «Foglio Annunzi Legali» e nel «Bollettino Ufficiale delle Società per Azioni» siano colla dicitura «firme illeggibili». Anche questa è una commedia! Io mi permetto di mandare all'onorevole Ministro un bollettino delle società per azioni, preso in biblioteca, nei cui bilanci sono illeggibili per la maggior parte non soltanto le firme del presidente e dei sindaci, ma anche quella del cancelliere, perchè sembra che anche egli abbia fatta carriera e perciò anche la sua firma è diventata illeggibile. (*Ilarità*). Questa io credo sia la forma ideale della Società anonima, perchè

più anonimi di così non si può essere ! (*Ilarità*). Basterebbe che prima di mettere la firma, ci fosse la dizione del nome in modo leggibile come si usa negli uffici. Notate che queste osservazioni sono almeno 20 anni che le faccio, avendo cominciato in regime fascista. Si seguono e si rassomigliano!

E veniamo ora alla produzione industriale. Essa è aumentata verso gli ultimi mesi dell'anno 1948; ma mi pare che adesso sia rallentata. È aumentata perchè è cresciuta l'esportazione. Abbiamo prodotto di più solo perchè abbiamo avuto da esportare di più. Ciò vuol dire che non produciamo di più perchè cresce il nostro consumo in beni strumentali, in beni di pubblica utilità, in beni collettivi ecc. (Non interessa l'aumento di produzione dei beni di consumo frivoli). È sempre scarsa la produzione di beni collettivi, come ad esempio acquedotti, strade, ospedali, scuole ecc., così anche di beni strumentali (macchine, navi ecc.). L'esportazione al principio del 1948 era di 57 milioni di dollari mensili; alla fine dello stesso anno arrivò a 123 milioni. Qui parecchi colleghi direbbero che è bene aumenti la esportazione perchè è tutto lavoro italiano che va all'estero. Sì, questo è vero, senonchè i beni che si esportano si pagano normalmente con i beni che si importano, sicchè se mandiamo lavoro italiano all'estero, nello stesso tempo importiamo lavoro dall'estero in Italia. Io sono molto favorevole all'aumento della esportazione, ma il dire che ci è necessaria per sviluppare la nostra industria non è esatto. Noi dobbiamo sviluppare le nostre industrie avendo come base il consumo italiano. È la civiltà italiana, è il consumo italiano, è il tenore di vita italiano che deve elevarsi ed assorbire una gran parte della nostra produzione. Se noi esportiamo e ci facciamo pagare in valuta e manteniamo la valuta per noi, allora quella affermazione cui ho accennato potrebbe esser giusta; ma se noi in cambio di esportazione dobbiamo importare prodotti, evidentemente invece di esportare, tanto vale consumare di più nel Paese.

CASTAGNO. Se noi avessimo le materie prime questo è giusto, ma non ne abbiamo.

RICCI FEDERICO. Finchè si tratta di materie prime siamo d'accordo; ma noi non importiamo solo materie prime, e non nella misura sufficiente, ma spesso esageriamo: infatti abbiamo importato un eccesso di grassi e di altri prodotti di cui noi non abbiamo bisogno. Non sappiamo utilizzare quello che dovremmo importare.

C'è la crisi dell'industria, ha detto l'onorevole Ziino riferendosi ai lavori pubblici; ed è verissimo. Ma noi abbiamo l'edilizia, della cui crisi io, scusate se cito me stesso, cominciai ad occuparmi fin dal 1946 nei miei discorsi alla Consulta, raccomandando che si costruissero case, o con facilitazioni o con coercizione. Orbene, si fa pochino in materia edilizia. Anche qui si discute, si fanno progetti, ma non si fa niente di pratico e si dorme o almeno s'è dormito fino a poco fa. Guardate, ve lo diranno queste cifre: progettati 242 mila vani nel '47 e 250 mila nel 1948; costruiti 74 mila nel '47 e 80 mila nel 1948. Dunque finora anche in materia edilizia noi abbiamo fatto molto, solo nei progetti; ma non credo che possiamo alloggiare i senzatetto coi soli progetti.

Altro indice della crisi industriale è l'andamento della disoccupazione. Alla fine di gennaio abbiamo 2,226.000 disoccupati; erano 2.161.000 alla fine di dicembre; 1.930.000 alla fine di novembre; 1.752.000 alla fine di ottobre. È necessario scuotere, galvanizzare tutto il movimento industriale e commerciale italiano; è necessario si lavori, si produca e si consumi.

Occasionalmente vorrei accennare ad una speranza lanciata nel quadro industriale italiano, circa la quale i colleghi Conti, Lanzetta, Bo han presentato interrogazioni. Il pubblico ha dimostrato che veramente Mussolini ha fascistizzato il Paese. Infatti ho letto gli stessi articoli che leggevo nel tempo fascista con la stessa enfasi, e con le stesse iperboli, relativamente ai pozzi di petrolio di cui parlano ora i giornali. Io ricordo quando nei tempi fascisti avevano trovato le miniere d'oro; poi quando avevano trovato le miniere di ferro, il filone che dai monti dell'Apuania andava fino alla Calabria, come uno spiedo (*Ilarità*).

Poi l'altra invenzione delle sabbie ferrigne per cui i bagnanti ad Ostia portavano una specie di macinino e mentre prendevano il sole, producevano il ferro. (*Ilarità*).

Orbene, siamo di nuovo nella stessa mentalità: è il miracolismo; ed io depreco che l'edu-

cazione del pubblico italiano e dei giornali sia rimasta allo stesso punto d'allora.

Voce da sinistra. È la speculazione di borsa!

RICCI FEDERICO. Sì, è vero; me lo ero dimenticato. Le azioni dei petroli, sebbene nominative, e quindi di asserita difficile contrattazione, sono andate in pochi giorni da 200 a 800 e poi ribassate.

Per aiutare l'industria è stato detto più volte che bisogna dare denaro a prezzo basso. È stato ridotto di mezzo per cento il tasso di sconto, ma poco vantaggio ne hanno avuto le industrie piccole e medie ed il commercio. Mi si dice che qui a Roma lo sconto per le ditte commerciali sia del 12 per cento ed oltre. Ci sono industrie che non riescono a finanziarsi. Le banche vi guadagnano sopra largamente, dicono che dànno l'interesse anche di uno per cento, ma tra addebito di vari giorni in più quando prelevate, e accredito di vari giorni in meno quando versate, vedete che, pur essendo sempre in credito, alla fine dell'anno pagate una certa somma per interessi. Le banche dicono che hanno relativamente meno denaro in deposito di una volta, mentre le spese sono cresciute, quasi che non avessero altre operazioni oltre quelle di sconto e prestito di denaro. Le banche fanno ora operazioni che non facevano una volta; ad esempio tutte le fidejussioni, tutte le operazioni in *clearing* nelle quali guadagnano largamente. Poi c'è il cartello bancario, che si dovrebbe abolire; c'è l'Istituto cambi che percepisce l'uno per cento su tutte le valute che vende e l'uno per cento su tutte le valute che acquista. Quindi l'uno per cento sull'importo complessivo delle esportazioni e delle importazioni. E nel *clearing* si paga una Commissione che varia dal 0,75 all'1 per cento.

Le industrie hanno bisogno di denaro. È venuta fuori la campagna contro la nominatività dei titoli. Il collega Guglielmone ha parlato molto bene su tutta la situazione industriale; meno bene, a mio modesto modo di vedere, sui titoli nominativi. Io vorrei fare un po' di storia a questo riguardo.

Il fascismo al suo avvento trovò il titolo al portatore in situazione diversa dal nominativo. Quello era colpito da una ritenuta di 15 per cento sul dividendo (decreto Schanzer del 22 aprile 1920) dalla quale questo era esente. Inoltre, per disposizioni di legge che risalgono al febbraio del 1919, l'imposta di negoziazione era di 2,75 per 1000 sul titolo nominativo e di 4 per 1000 su quello al portatore; la differenza doveva dalla società esser versata all'azionista, il quale perciò aveva tutto l'interesse a conservare l'intestazione.

Nel fascismo avemmo un primo periodo, coi Ministri De Stefani e poi Volpi. Il primo nel marzo 1923 soppresse la ritenuta sul titolo al portatore. Non restava che la differenza sull'imposta di 1,25 per mille sul capitale sulla negoziazione. Un giorno dal Ministro Volpi fu soppressa anche quella, con una motivazione curiosissima. L'Associazione delle società per azioni aveva scritto al Minisro che sarebbe stato bene sopprimerla e fare un uguale trattamento; e il Ministro aderì a tale richiesta, quasi che l'interesse del terzo, cioè del pubblico, fosse un nonnulla su cui si potesse sorpassare, tanto da parte dell'Associazione delle società anonime, quanto da parte dello Stato. Così titoli al portatore e nominativi furono fiscalmente pareggiati fino, mi pare, al 1934, quando di nuovo si introdusse una ritenuta a favore di tutti i titoli, da conguagliarsi però nella liquidazione della imposta complementare. Poi attraverso vari cambiamenti, si arrivò nel 1940 al titolo nominativo.

Ora, contro questo si protesta. Osservo che se si tratta di semplificare la procedura della girata, siamo tutti d'accordo; ma se si oppongono difficoltà esistenti nella speculazione, nella negoziazione dei titoli; queste non sussistono. Infatti i titoli della Banca d'Italia quando erano azioni private erano nominativi, furono sempre oggetto di regolari negoziazioni e speculazioni. I titoli delle Società di assicurazione e di molti Istituti di credito sono pure stati sempre oggetto di rapidi scambi e di speculazioni; hanno aumentato, hanno ribassato; eppure erano nominativi. Sono nominative le azioni, tranne nella Svizzera, di cui ha parlato il collega Guglielmone, nei principali Paesi esteri, Inghilterra, Stati Uniti, Svezia ecc. Eppure non ostacolano la speculazione; e si fanno tutte le operazioni che si vogliono, buone o cattive. Non esiste un genere di intestazione che permetta solamente le operazioni buone!

Ma questa nominatività, si dice, impedisce oggi di raccogliere capitali. Orbene, nel 1938 quando i titoli erano al portatore furono raccolti dalle Società azionarie 1.697 milioni di lire in azioni e 20 milioni in obbligazioni, totale 1717 milioni. Nel 1946 furon raccolti 10.088 milioni; di cui 9.493 azioni; nel 1947, 64.322 milioni di cui 62.146 azioni; nel 1948, 92.356. di cui 69.956 azioni. Vedete le statistiche ufficiali e la relazione della Banca d'Italia. Il drenaggio della Borsa sul risparmio non è mai stato così forte. Ora si trova che il mercato è pesante; ma non v'è la ricerca di investimenti in beni reali, determinata da una temuta svalutazione della lira; inoltre se vengono contemporaneamente emessi troppi titoli, queste emissioni si fanno concorrenza e si tagliano la strada reciprocamente. E son colpite anche le obbligazioni, che sono al portatore: sicchè in questo campo l'agitazione contro il titolo intestato non ha ragione d'essere. Azione e obbligazione sono due titoli di natura diversa: l'azione rappresenta un bene reale perchè è la quota parte di una proprietà o di una industria o di un esercizio commerciale, l'obbligazione è un rapporto di debito. Quindi è giusto, anche dal punto di vista giuridico e del buon senso, che l'azione debba essere nominativa, poichè tutta la proprietà è nominativa. Però se si desidera la nominatività anche per la obbligazione, lo si può fare. Fiscalmente è conveniente per l'Erario.

Perchè questo afflusso enorme di obbligazioni? Questo è un fenomeno che merita di essere esaminato. La causa è semplicissima: fu emanato il 28 novembre 1947 un decreto pubblicato nella «Gazzetta Ufficiale» del 6 dicembre 1947, il quale esonera le obbligazioni dalla imposta di ricchezza mobile per le emissioni fatte entro il 1949. La fine del 1949 è prossima; specialmente agli effetti borsistici. Si capisce che tutte le Società azionarie che hanno creduto di poter profittare di questo esonero, lo hanno fatto. Grazie a tale disposizione di legge possono distribuire buona parte degli utili per mezzo delle obbligazioni, senza pagare l'imposta.

Si tratta d'una eccezione che non posso approvare perchè son contrario ad ogni privilegio, per motivi di giustizia e di convenienza. Per motivi di giustizia, perchè essa favorisce le grandi aziende, le quali sole possono emettere obbligazioni e non favorisce le piccole aziende le quali non possono collocare obbligazioni, ma debbono fare prestiti bancari o ipotecari e su questi prestiti lo Stato grava la mano ferocemente. Per ragioni di convenienza; perchè in praticalo Stato non ottiene con questi sistemi il risultato voluto. Non si vigila mai abbastanza che non germini la speculazione; non si cerca di prevedere quello che accadrà quando l'esonero starà per terminare. Da principio nessuno si muove, forse in attesa di agevolazioni maggiori; che lo Stato, messo su quella strada, talvolta concede: poi avvicinandosi il termine c'è una ressa di applicanti e si forma quasi una congestione. Bisognerebbe che l'esonero non cessasse tutto d'un colpo a una data fissa, ma si estinguesse gradatamente. Gli stessi inconvenienti, per le stesse cause, si manifestarono relativamente alle costruzioni edilizie e, nel 1921, per le costruzioni navali. Allora, per costruire e varare le navi in tempo, si pagava qualunque prezzo per la mano d'opera e per i materiali. E si costruì troppo e taluni non fecero in tempo: e i risultati furono disastrosi per tutti.

Non mi rivolgo al Ministro dell'Industria in questa sua qualità, ma mi rivolgo a lui quale membro del Governo, quale componente di quel concerto che è il Consiglio dei Ministri. Raccomandiamo, sia in queste che in molte altre materie, di fare, di procedere speditamente, di non perdere tempo, ma di tesaurizzarlo; vorrei dire di non dormire, ma di vigilare. So come e quanto lavori l'onorevole Lombardo; ma occorre che la collaborazione di tutta la compagine governativa proceda veloce e conclusiva. *Vigilantibus, non dormientibus.* (*Vivi applausi*).

Presentazione di relazione su domanda di autorizzazione a procedere.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Berlinguer ha presentato, a nome della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere), la relazione sulla domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Angiolillo (Documento XLIX).

La relazione sarà stampata e distribuita: l'esame della domanda verrà posto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Presentazione di disegno di legge d'iniziativa parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Zoli ha presentato il disegno di legge: « Norme per la redazione degli atti di morte dei condannati a morte per la causa della libertà » (491).

Il disegno di legge seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

Presentazione di disegno di legge.

LOMBARDO, *Ministro dell'industria e commercio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LOMBARDO, *Ministro dell'industria e commercio*. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge:

« Aumento del contributo dello Stato a favore dell'Ente nazionale per l'artigianato e le piccole industrie » (492).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Lombardo, ministro dell'industria e commercio, della presentazione di questo disegno di legge, che seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lanzetta. Ne ha facoltà.

LANZETTA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, a quest'ora, dopo tanti giorni di discussione, la materia complessa riguardante l'attività del Ministero dell'industria e commercio è stata quasi esaurientemente trattata. Il campo è mietuto. Dopo che i mietitori avevano già largamente eliminato le messi, è intervenuto anche quel maestro che è il nostro illustre collega senatore Ricci ed ha portato via, si può dire, le ultime possibilità di discussione. A me non rimane che l'opera modesta di chi, allo scoperto di alte qualità tecniche, porta il contributo della propria ansia di servire solo il proprio Paese al lume di quella responsabilità che noi tutti abbiamo. Vogliate, perciò, avere un po' di pazienza per questi pochi minuti in cui io vi intratterrò.

A ognuno di voi io penso che sia venuta spontanea la domanda: con gli scarsissimi mezzi messi a disposizione di questo così importante Dicastero che dovrebbe essere certamente, e in parte è, il centro motore e propulsore della vita di un largo settore dell'economia italiana, sarà possibile assolvere l'importante funzione affidata allo stesso Ministero ? Perchè soltanto un miliardo e 300 milioni sono stati ad esso assegnati ! Vi sarete anche domandati se quello che a noi è stato presentato sia effettivamente da considerarsi un bilancio.

Se per bilancio deve intendersi uno stato di previsione di lavoro e di spesa, certamente quello che ci è stato presentato non può considerarsi un bilancio e ciò è il parere dello stesso relatore il quale ci dice: « Se il bilancio potesse esprimere una scelta del capo del Dicastero fra le possibili spese, cioè se il Ministro avesse libertà effettiva di impostare le spese secondo un programma stabilito col Governo di cui è parte, il bilancio risulterebbe già indicativo, e nel modo più concreto, dell'orientamento della politica che si intende seguire per l'industria e il commercio. Cioè indicherebbe in cifre, vale a dire nella maniera meno opinabile, al Paese e all'industria e commercio, gli scopi e i propositi del Governo in relazione appunto a questi rami di attività.

Ma invece non è così. E poi spiega che quattro quinti e più del bilancio sono assorbiti dagli stipendi del personale del Ministero e da altre spese connesse e che l'ultimo quinto non è certo capace di fronteggiare alcuna seria attività nel Ministero, inteso, come dicevo, quale centro motore e propulsore dell'attività economica di una parte molto importante della vita del Paese. È una amara constatazione, e tanto più amara in quanto nè il Ministro nella relazione al bilancio, nè il nostro relatore senatore Mentasti se ne sono doluti, come se nel nostro Paese fosse lecito al Governo presentarsi in Parlamento così poco provvisto in questo campo.

Compiuta questa preliminare critica, debbo dire che molte delle osservazioni fatte dal relatore con intelligenza, con esame approfondito, possono essere da noi accettate. Se avessimo più tempo a disposizione potremmo esaminare

minutamente tutte le cose che accettiamo e quelle che invece dobbiamo respingere. In sintesi noi diciamo che tutto quello che non è strettamente legato ad una concezione ideologica che noi non possiamo accettare è indubbiamente pregevole. Il relatore ha fatto delle osservazioni tecniche di primissimo ordine, e noi glie ne diamo atto volentieri. Logica è la proposta di abolire il Comitato interministeriale prezzi dal momento che esso non è usato. Bisognerebbe potenziarlo, bisognerebbe dare al Comitato interministeriale prezzi un contenuto, perchè il controllo dei prezzi sarebbe una cosa necessaria nella situazione fluida che la vita economica del Paese subisce. Ma se è vero che il Comitato interministeriale prezzi non ha altro compito, come dice il relatore, che quello di esaminare il prezzo dei concimi chimici e quello del solfato di rame, a me pare che esso sia diventato una così povera cosa che vale la pena di eliminarlo. Per lo meno si eliminerà l'equivoco di far credere al popolo italiano che esista un serio organismo regolatore dei prezzi delle cose più vitali per la vita economica del Paese. Accettiamo con entusiasmo anche la proposta di potenziare l'Ufficio brevetti e di dargli quell'indirizzo che il relatore ha indicato, come accettiamo con piacere tutto ciò che porti alla costituzione di uffici ed istituti che tendano allo studio profondo dei vari problemi che interessano l'industria ed il commercio italiano. Buona anche la proposta di un Consiglio superiore dell'industria opportunamente allargato, salvo poi a vedere come dovrà funzionare.

Che il bilancio sia arido e desertico è detto anche dal relatore, quando egli, desideroso appunto di trovarvi qualcosa di buono, vi ha rinvenuto un'oasi, piccola oasi piacevole. Anche noi ci rallegriamo col Ministro per aver inserito una piccola oasi nel grande deserto circostante. Crede, però, il Ministro che l'avere assegnato 60 miseri milioni – che non si aumentano grandemente considerando gli altri 15 + 35, che sono marginali, per altre attività, concorrenti sì ma in tutti i modi non di importanza sostanziale – sia sufficiente per affrontare il problema dell'artigianato, che anche in questa discussione è stato messo in grande evidenza da parecchi colleghi? Il Ministro, che proviene dalle organizzazioni operaie, ha sempre saputo che sono milioni gli italiani interessati nelle attività artigiane. Crede proprio che con 60 milioni si possa affrontare questo problema? Crede che lo si possa almeno seriamente impostare?

A me pare che sia impossibile; comunque il fatto di avere proposto uno stanziamento, sia pure a titolo indicativo, come un principio di qualcosa, va notato e va notato con soddisfazione, anche se questo segno di soddisfazione deve essere accompagnato dal rimprovero che non possiamo fare a meno di rivolgere al Ministro e, collegialmente, al Governo, per aver considerato questo problema dello artigianato italiano con scarsa visione della sua grande importanza.

Nella sua relazione l'onorevole Mentasti ci ha parlato del turismo – interessante attività – ed egli ci ha espresso un progetto tecnico: « Siccome i mezzi a disposizione sono pochi, sono quasi irrisori – tanto irrisori che alla Camera dei deputati proprio in questi giorni si stanno domandando cosa ci sta a fare questo Commissariato del turismo – è meglio concentrarli in pochi punti vitali. Questo concentramento servirà per lo meno a dare qualche parvenza di vitalità in qualche posto ».

L'onorevole relatore ha però dimenticato che, in aggiunta agli stanziamenti del bilancio, vi sono gli 8 miliardi del fondo E.R.P., con la possibilità che questi miliardi vengano aumentati. Il suo criterio è un criterio tecnico e, mi si consenta, soltanto tecnico. Dev'essere modificato, perchè il problema non è soltanto un problema di tecnica, nè noi possiamo vederlo soltanto sotto un angolo visuale strettamente tecnico. Se noi accettassimo tale criterio saremmo portati ad arricchire ulteriormente gruppi e categorie già ricchi, che si sono arricchiti ulteriormente nella contingenza di questi ultimi tempi e che continuano ad arricchirsi.

È vero che l'attrezzatura alberghiera del nostro Paese non è all'altezza dei tempi. Il relatore ha giustamente citato il fatto che soltanto a Parigi vi sono più letti e meglio tenuti di quanto non ve ne siano in tutta Italia. Ma non vi è bisogno che lo Stato intervenga per aiutare questa gente già ricca, che può modernizzarsi con propri mezzi, senza bisogno di interventi statali, e che ha il dovere di dare

al nostro Paese un funzionamento alberghiero più adatto. Tutti gli albergatori hanno delle licenze; lo Stato può rivedere, attraverso le licenze, i doveri dei concessionari e può obbligarli ad adeguarsi ai tempi nuovi. Non è vero che gli albergatori siano in crisi; sono in crisi nei punti in cui il relatore non vorrebbe che si concentrassero i mezzi, perchè dire che si debbano concentrare tutti i mezzi su punti vitali, significa concentrarli nei posti in cui la vita già esiste e la linfa già circola in abbondanza e quindi determina già larghi margini. Questa è la realtà. Vi è tutta una parte d'Italia che va potenziata e che ha bisogno di essere turisticamente organizzata. Perciò i mezzi finanziari dovranno essere ripartiti adeguatamente tenendo in giusto conto il fatto che in Italia esistono, anche dal punto di vista turistico, delle zone depresse, per mancanza di alberghi e non perchè difettino di interesse turistico. Vi sono zone interessantissime per bellezze naturali o per pregi artistici che sono precluse al turista per mancanza di conforto alberghiero. È il caso di parecchi centri meridionali. Quindi noi insistiamo perchè il Ministro tenga conto anche di questi rilievi. Del resto torneremo a discuterne in occasione dell'approvazione del disegno di legge ERP-Turismo.

Il relatore ci ha parlato diffusamente dei due problemi della siderurgia e dell'I.R.I. Non tratto il problema della siderurgia, già ben trattato da altri, anche perchè in questo settore si notano miglioramenti tali per cui è da prevedere un adeguamento dei prezzi nazionali ai prezzi internazionali, e quindi un favorevole aggiornamento della situazione. Non parlerò neanche del problema I.R.I. nel suo complesso sul quale altri hanno parlato a fondo. Ma non posso fare a meno di confermare che anche noi socialisti abbiamo vivo interesse a che il problema I.R.I. sia presto affrontato in Parlamento. Il Parlamento – e col Parlamento il Paese – deve finalmente conoscere tutta la verità sul complesso I.R.I., di cui tanto si parla e si sparla con un assoluto difetto di serenità. Non è consentibile che ne sparlino, senza opportune dimostrazioni, neppure i membri del Governo. Il complesso I.R.I. è una cosa molto seria; interessa una parte notevole della ricchezza nazionale; è il mezzo permanente di lavoro per tantissimi cittadini. Vogliamo finalmente esaminarlo a fondo. Il Ministro è invitato a mettere presto il Parlamento in condizione di esaminare questo problema, anche per vedere fino a qual punto sono fondati certi apprezzamenti fatti. Si è parlato qui e sulla stampa di alcuni uomini, preposti alle varie aziende I.R.I., che le hanno sabotate per servire non certamente gli interessi della Nazione. Ora il Paese deve sapere perchè lo Stato spende ancora tanto danaro per queste aziende e quali possibilità vi sono di recupero per l'avvenire. Il problema ha lati non solo di ordine economico, ma anche di ordine sociale. Bisogna vedere se conviene cedere o tenere e potenziare le attrezzature. Non è lecito a nessuno sabotare le attività delle aziende I.R.I., cercare di ridurle in rovina, senza volerle neppure rilevare a giusto prezzo. Perchè questo si vorrebbe da parte di molti che vorrebbero averle in regalo: e neppure in efficienza ma a rottami; con aggiunto un certificato di benemerenza da parte della Nazione. L'onorevole Cappa – mi dispiace che egli non sia qui presente – non soltanto ha parlato in genere delle aziende I.R.I. ma ha voluto scendere particolarmente all'esame di quel gruppo di aziende che sono i cantieri I.R.I., anche perchè egli ha una certa debolezza, come voi sapete, per le attività armatoriali, per la costruzione delle navi, ecc. Noi abbiamo avuto già divergenze e polemiche qui, in sede del bilancio della Marina e in sede di esame della legge Saragat. È logico che io gli risponda, anche se egli è assente, tanto più che molte delle sue parole sono state financo applaudite dal settore della Democrazia cristiana.

Il senatore Cappa, parlando dei cantieri, è ritornato sul vecchio motivo della mano d'opera esuberante, dei dipendenti eccessivamente costosi, della impossibilità di fronteggiare la concorrenza estera, fino a quando, nientemeno, non intervenga un rimpasto ministeriale che crei una tale situazione nel nostro Paese per cui, attraverso un pugno forte, si faccia piazza pulita di tutti quei lavoratori che egli considera le piovre dei cantieri navali. A parte la mortificante – per lui – considerazione che questo rivela una mentalità regressiva che neanche più la Democrazia cristiana può ammettere, oggi che alla direzione del partito si comincia a ragionare diversamente...

ZOLI. Come prima!

LANZETTA. Non come prima, e ne abbiamo preso atto. E speriamo che alle parole seguano i fatti! Questo, per dimostrarvi che non abbiamo posizioni testardamente preconcette.

Non è lecito, comunque, considerare che i bassi costi debbano essere a scapito esclusivo della gente che lavora. Se l'onorevole Cappa fosse stato più sereno e con cognizioni più aggiornate, avrebbe saputo che nelle costruzioni navali, che in Italia costano circa il 50 per cento in più di quello che è il prezzo standard, la mano d'opera incide per una quota molto modesta: non arriva a incidere neanche per l'8 per cento. Questa è la realtà, e siccome la mano d'opera italiana costa molto meno della mano d'opera inglese e americana, voi vedete, onorevoli colleghi, fino a qual punto sia irrisoria l'incidenza di questo presunto eccesso di mano d'opera che affliggerebbe i cantieri. Se il senatore Cappa fosse stato più sereno ed aggiornato, avrebbe pure saputo e forse confessato che neanche la provvista di tutto quello che proviene dalla siderurgia appesantisce i costi di produzione nei cantieri. Avrebbe saputo infine che l'appesantimento vero e proprio è dato dai prodotti meccanici, dai prodotti di quella industria che ha già usufruito in passato e continua ad usufruire di privilegi eccezionali e di protezioni che sono ormai diventate assurde e che minacciano di diventare sempre più assurde ed inintelligenti, se è vero che sono in marcia altri provvedimenti intesi ad aumentare questa protezione. Assurde, non solo perchè a causa di esse i prezzi dei prodotti oggi sono enormemente più alti di quelli del mercato internazionale e quindi incidono terribilmente sul costo delle costruzioni navali, ma anche perchè con questo sistema si compromette la possibilità che la nostra industria meccanica si adegui per l'avvenire alla situazione internazionale. È notorio – qualunque buon tecnico lo sa – che gli impianti delle industrie meccaniche nostre sono antiquati, e perciò inadeguati; e certamente senza colpa della mano d'opera, senza colpa delle nostre maestranze, che hanno fatto, fanno e faranno sacrifici enormi e, siccome costano di meno, attutiscono il peso determinato dalla insufficienza di mezzi e di attrezzature la cui responsabilità ricade sugli industriali e sui governi che li hanno improvvidamente protetti. Le attrezzature antiquate oggi possono essere rimodernate. Tutti sanno che possono essere oggi importate le nuove macchine, le nuove attrezzature capaci di rendere le nostre industrie meccaniche adeguate a quelle dei Paesi più modernamente industriali. Se il Governo sarà veramente energico e illuminato e negherà all'industria meccanica quella protezione eccessiva che abbiamo lamentata, io penso che renderà un servizio, non solo alla Nazione, non solo ai cantieri navali, che nel nostro Paese dovranno esercitare un ruolo sempre più importante nell'avvenire, ma principalmente agli stessi industriali del settore della meccanica. E questo prima che sia troppo tardi.

L'onorevole Cappa, di cui lamento ancora l'assenza, ha voluto parlare anche della Finmare, a proposito della quale, come ricorderete, noi abbiamo avuto, altre volte, vivaci motivi di dissenso e di polemiche. Anche per la Finmare l'onorevole Cappa ha voluto spezzare altre lancie per la sua squalifica e per la sua eliminazione dal giuoco navale italiano. Egli, a spada tratta, non dico con un interesse preconcetto o inconfessabile, ma certamente con una persistente idea che fa torto alla sua intelligenza, ha continuato ad insistere portando affermazioni, non suffragate da prove, contro la Finmare. Se egli fosse presente noi potremmo domandargli: secondo lui – dimenticando di essere innamorato degli armatori liberi e ricordando principalmente di essere, come noi, italiano e parlamentare della Repubblica italiana, al servizio esclusivo della generalità del Paese – che cosa dovremmo fare della Finmare? Crede lui che ci sia in Italia un solo armatore che voglia comprare a giusto prezzo le navi della Finmare? Perchè, onorevoli colleghi, questo è il problema che io vi prego di esaminare in profondità. Quando si parla della Finmare – e noi ne abbiamo tanto parlato – non se ne parla per motivi ideologici. Indubbiamente noi desideriamo, anche per motivi ideologici, che la Finmare sia conservata allo Stato, ma noi, e l'abbiamo detto già in altre occasioni, riteniamo che fino a che la Finmare è di pertinenza dello Stato, dobbiamo difenderne l'esi-

stenza indipendentemente da considerazioni ideologiche anche per aumentarne le possibilità di onesto smobilizzo, nella eventualità che la maggioranza del Parlamento arrivi alla conclusione di cedere l'intero complesso. Non c'è nessuno in Italia che possa comprare il complesso della Finmare e non soltanto non c'è nessuno che possa, ma non c'è nessuno che voglia. Gli armatori liberi – la stampa è piena di fatti e fattacci a questo proposito – non hanno messo sul mare i larghi profitti che hanno conseguito, e sono restii a farlo, perchè essi, più che uomini di mare e amanti del mare, sono uomini di affari e sanno che agli alti costi dei noli succedono i bassi costi, con un andamento di solito a cuspide. Si va cioè alle stelle e poi si può precipitare. Questi signori, dicevo, non vogliono correre questi rischi appunto perchè sono anzitutto uomini di affari. E questa è la ragione per la quale investono per solito all'estero, e neppure in navi, quel che guadagnano nell'attività armatoriale. C'è qualcuno, di cui qui si è a lungo parlato, che ha persino investito cifre colossali nell'acquisto di terre in zone d'Italia che non avevano bisogno proprio di lui e ne ha acquistate tante che oggi si può dire che egli sia più proprietario terriero che non industriale del mare. Come volete che questa gente voglia veramente rilevare, con proprio rischio, il complesso della Finmare? D'altra parte il complesso della Finmare non può essere acquistato facilmente, cioè con pochi mezzi. Occorrono molti miliardi. Gli armatori cosiddetti liberi vorrebbero che lo Stato italiano li pregasse di accettare il complesso Finmare per fare un piacere all'Italia, per eliminare quella continua spesa che tutti gli anni deve essere sopportata. Ma non comprerebbero al prezzo dovuto e non eliminerebbero l'inconveniente in maniera definitiva. Vorrebbero l'assegnazione di questi mezzi per utilizzarli finchè dura il periodo delle vacche grasse ma, arrivato il periodo delle vacche magre, essi ritornerebbero allo Stato quel complesso che oggi ha un valore di molti miliardi e domani sarebbe enormemente svalutato. Ci smentiscano a questo proposito, se lo possono, gli armatori liberi ed i loro protettori.

CAPPA. Ma non lo vuole nessuno!

LANZETTA. Non è vero che non lo vuole nessuno. Ve ne siete sempre preoccupati enormemente e se ve lo regalassero, a quelle condizioni che ho detto, sareste molto felici di prendervelo.

Del resto, onorevole Cappa, noi invitiamo il Ministro responsabile ed il Governo a portare presto in discussione anche la questione Finmare ed esamineremo insieme, con approfondite indagini, come e perchè la Finmare può essere passiva e quali siano i servizi che la rendono passiva, e se quei servizi siano assolutamente da mettere a suo carico o non siano servizi pubblici che lo Stato deve affrontare con altri mezzi, diversi da quelli che derivano dal bilancio della Finmare.

Comunque a questo riguardo diciamo: esaminiamo queste situazioni che appaiono equivoche e che debbono essere finalmente chiarite di fronte al Parlamento, per essere chiarite definitivamente di fronte al Paese.

E passo all'ultimo argomento: metano e petrolio.

Tocco questo argomento unicamente in linea di anticipazione, dato che io ho già presentato in proposito una interrogazione; e ne parlo naturalmente non come un petroliere che veda questi problemi con l'attaccamento degli uomini che esaminano da vicino la possibilità di una propria ricchezza. Sono un vecchio cultore di diritto minerario e d'altra parte penso che oggi questo argomento sia tanto interessante che nessun uomo che abbia responsabilità parlamentare possa esimersi dal parlarne. Io mi permetto di leggervi il testo della mia interrogazione, perchè le mie proposizioni vi appaiano più chiare: « Al Presidente del Consiglio dei Ministri e ai Ministri delle finanze e dell'industria e commercio . . . » Mi rivolgo a tutti, perchè non l'assicurazione del solo Ministro dell'industria mi pare che occorra al Parlamento, ma l'assicurazione del Governo collegialmente, in quanto il Paese non vuole sapere soltanto dal Ministro Vanoni o dal Ministro Lombardo questo o quel parere sul metano e sul petrolio e sulle loro possibilità di utilizzazione, ma vuol sapere quale sarà in proposito la politica del Governo il quale deve assumere un preciso impegno di fronte al Paese, perchè il metano e il petrolio – come lo stesso relatore ha detto nella sua relazione –

sono diventati cose estremamente importanti. Io non so se i dati pubblicati nei giornali siano effettivamente esatti, nè – mi consenta l'illustre collega Ricci – mi pare che si debba senz'altro ritenere, come egli dimostra di ritenere, che si tratti di cosa trascurabile. Io ritengo che sia una cosa importante e lo desumo anche dal fatto che troppa gente abituata a trattare i grossi affari si è mossa e si muove e continuerà a muoversi a questo proposito. Non senza un motivo la Valle padana è stata chiesta da società importantissime che vanno dalla Standard all'Edison. L'intera pianura padana, anzi, secondo un certo progetto, si sarebbe dovuta dividere in quattro parti; naturalmente la parte più importante sarebbe andata alla Standard. Tutta questa gente non si sarebbe mossa e non si muoverebbe se non ci fosse la possibilità di grossi affari. Finora noi abbiamo un comunicato del Governo, abbiamo le comunicazioni di un Ministro responsabile, il quale ci parla di quantità considerevoli; anche il collega Mentasti, nella sua relazione, ci parla di quantità considerevoli.

MENTASTI, *relatore*. Di metano.

LANZETTA . . . e noi non possiamo fare a meno di ritenere che le quantità considerevoli esistano. Onorevole relatore, si dice metano ma si dice insieme anche petrolio, perchè il petrolio ed il metano pare che vadano insieme. Comunque, anche se fosse solo metano ed in quella quantità considerevole, l'attività del Governo, la responsabilità del Governo dovrebbero essere sollecitate, perchè una politica del metano, oltre che una politica del petrolio, oppure una politica del metano e del petrolio insieme, sia tracciata, delimitata, chiarita ed affrontata nell'interesse supremo del Paese.

La mia interrogazione tende ad « assodare e conoscere lo stato attuale delle ricerche e della utilizzazione del metano e del petrolio nazionale, con particolare riguardo alle quantità rinvenute, a quelle utilizzate ed a quelle utilizzande nelle concessioni di sfruttamento », e poi « a conoscere quale sarà la politica del Governo a proposito dei cospicui rinvenimenti di metano e petrolio, materie capaci di produrre nella economia italiana un mutamento ed un apporto considerevolissimo che non potrebbe rimanere, direttamente o indirettamente, nel gioco della privata speculazione, senza pregiudicare seriamente l'interesse della produzione industriale nazionale».

Indubbiamente, io che sono un socialista, nel fare l'interrogazione ho avuto delle preoccupazioni che sono anche quelle che mi derivano dalla impostazione socialistica dei problemi italiani. Però ricordate, onorevoli colleghi, che se pure noi potremo divergere per questioni ideologiche in qualcosa, noi dovremo essere d'accordo in tantissime altre cose. Ci rivedremo il giorno in cui noi forse sosterremo che questo prodotto deve essere nazionalizzato interamente e voi riterrete invece che non deve essere nazionalizzato. Però, fino al giorno in cui voi e noi agiremo per fare in modo che la collettività italiana abbia il massimo beneficio da questo rinvenimento, fino a quel giorno, noi abbiamo il dovere di camminare insieme. E non ci sono motivi di maggioranza o di minoranza, non ci sono motivi di disciplina di partito o di arrendevolezza al Governo o a singoli uomini di Governo: noi qui, da italiani consapevoli e responsabili, dobbiamo anzitutto vedere in che modo la collettività italiana possa utilizzare nella maniera migliore, nell'interesse generale e non di questo o di quello speculatore, italiano o straniero che sia, tale prodotto. A questo proposito mi dispiace che l'onorevole Lombardo si sia esonerato dall'essere presente perchè ho da dirgli qualcosa circa un certo progetto, di cui i petrolieri hanno già notizia e che noi parlamentari non conosciamo ancora, un certo progetto di riforma della legge mineraria, sollecitato dai petrolieri e non nato per iniziativa parlamentare o governativa, nella superiore visione di un ammodernamento di questa o quella parte della vigente legge mineraria. I petrolieri hanno insistito per avere una riforma di cui hanno tracciato le linee che il Governo – e ne diamo atto volentieri – non ha accettato ancora. Sappiamo che questa riforma ha già dato luogo a discussioni anche vivaci, ma siccome già è trapelata qualche notizia dell'indirizzo di essa, è doveroso da parte nostra di cominciare a prendere posizione anche oggi, anche prima di discutere la mia interrogazione. Noi non chiediamo a questo proposito alcuna assicurazione al Ministro, perchè sappiamo che il Ministro può

essere anche impreparato e non gli facciamo un addebito per un'eventuale impreparazione, perchè si tratta di una materia molto delicata. La legge mineraria permetterebbe a dei funzionari, neanche al Governo – e non si può parlare del Ministero responsabile perchè il Ministro responsabile non può seguire tutte le pratiche del suo Ministero – a funzionari, dicevo, di regalare ricchezze enormi calcolabili a cifre che non sapremmo neanche scrivere. Quando voi considerate che quei funzionari avevano già progettato la divisione dell'intera pianura Padana a quattro organismi, voi capite che cosa significa ciò. Noi abbiamo già una nostra legge mineraria, la quale non è poi fatta tanto male come al primo capitato potrebbe sembrare perchè, anche se fatta in tempo fascista, è stata frutto dello studio di molti uomini che si sono seriamente preoccupati di disciplinare la utilizzazione del sottosuolo. Indubbiamente la nostra non è una legge perfetta. Anche noi diciamo che bisogna rivederla; ma sia ben chiaro che non la si può rivedere con mentalità coloniale. Si deve esaminarla con senso di responsabilità di uomini che appartengono ad un Paese civile che conosce il diritto e sanno capire le enormità che possono essere commesse a causa delle derivazioni affaristiche di ogni cosa. Del resto noi abbiamo la legislazione degli Stati Uniti e di altri Paesi civili che possiamo mettere a confronto con la nostra.

Non appaia inopportuna una divagazione. Da parecchio tempo, nel nostro Paese si fa troppa confusione tra popolo americano, Governo americano e affaristi americani. Chiunque sia americano è equivocato col popolo americano e col Dipartimento di Stato. Noi denunciamo questo equivoco che ha già danneggiato profondamente l'economia del nostro Paese. Vi sono società che non hanno niente a che vedere nè con gli interessi del popolo americano, nè con la linea politica del Dipartimento di Stato. Intendo riferirmi a società, come ad esempio la Standard-Oil, che sono società di uomini di affari americani, i cui interessi non si identificano con la politica dello Stato americano e nemmeno con gl'interessi del popolo americano. Noi non abbiamo preconcetti nè contro la Standard-Oil, nè contro la Edison, nè contro altra gente che vive di affari. Non ignoriamo la realtà e non intendiamo costruire la Città del Sole. Siamo disposti anche ad ammettere che nella realtà pratica della vita, in certi momenti, è possibile non rimanere ancorati ed una ortodossa posizione ideologica. Perciò noi di questa parte esamineremo questo problema col massimo senso di responsabilità. Vedremo quali sono le possibilità per l'economia del nostro Paese e vedremo insieme, noi e voi, quali possono essere le risoluzioni. Anzitutto teniamo a mettere lo Stato italiano nella condizione di essere un contraente informato. Oggi si arriva a questo assurdo: quelli che vogliono concessioni sono bene informati, mentre lo Stato non sa ancora che ben poco sulle possibilità del sottosuolo italiano e vi sono dei cittadini italiani i quali minimizzano anche quel tanto che è ritenuto già esistente. In tali condizioni come potrà un Governo fare seriamente gli interessi della Nazione? Occorre anzitutto mettere lo Stato, come dicevo, nella condizione di contraente bene informato. Sino al verificarsi di queste condizioni elementari e basilari noi potremo camminare insieme, uomini di questa parte e voi, fino al punto in cui sia lecito scegliere tra il monopolio di Stato, l'iniziativa privata esclusiva, tra forme miste; ci divideremo quando sarà necessario dividerci, ma fino a che, ripeto, sarà necessario compiere opera fattiva perchè lo Stato italiano conosca perfettamente le proprie possibilità, i tesori del proprio sottosuolo, pochi o molti che siano, fino a quel giorno dobbiamo essere insieme, voi e noi. Nè noi nè il Governo dobbiamo ingannare il Paese.

E chiudo ricordando quello che lo stesso relatore ha detto, quando, dopo la disamina, ha voluto trarre, più che delle conclusioni, delle considerazioni finali. Egli ha detto: « Il problema dei problemi è la disoccupazione ». D'accordo; non siamo d'accordo soltanto su una cosa: il relatore ritiene che il Governo abbia già operato e stia operando per eliminare la disoccupazione cioè per eliminarla sul serio; noi riteniamo che il Governo non abbia fatto che poco o nulla e che, se non vuole degradarsi, deve fare tutto quello che occorre perchè la Repubblica che noi abbiamo creato e che alcuni di voi – cifre notevoli siamo d'accordo – ma non tutti voi. . .

TARUFOLI. Quel tanto che bastava!

LANZETTA. Benissimo, ve ne siamo grati! Dunque, la Repubblica italiana che noi e voi abbiamo fatto deve assicurare a tutti i cittadini che amino veramente di lavorare la possibilità di lavorare. Fino a quel giorno nessun Governo che si rispetti potrà essere considerato lodevole. I Governi, i singoli uomini di Governo, si valutano e si pesano ai fatti e non alle parole. Il Ministro del tesoro ci ha fatto un lungo racconto di tante cose: non voglio qualificarle, ma la realtà è questa: al risanamento del bilancio non risponde il risanamento della economia del Paese. Il risanamento del bilancio diventa atto formale e artificiale fino a che non produce i suoi effetti. Non intendo ora indicare i mezzi tecnici attraverso cui, con la quadratura del bilancio, deve raggiungersi il risanamento della economia del Paese, ma è certo che il fatto del risanamento del bilancio, della quadratura del bilancio, è fatto inconcludente quando vi sono tre milioni di disoccupati e quando non si profila ancora il giorno in cui questi tre milioni di disoccupati troveranno lavoro.

Voi e noi, al di sopra delle singole ideologie che ci dividono, siamo legati dal dovere di lavorare, perchè il nostro Paese abbia un assetto economico migliore, perchè tanta gente che ha fame, finalmente, possa mangiare e possa vivere una vita migliore. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare dichiaro chiusa la discussione generale. Passiamo agli ordini del giorno. Il senatore Nobili ha presentato i seguenti quattro ordini del giorno:

« Il Senato afferma la necessità che il Governo presenti entro un anno una legge organica che regolamenti la funzione dell'Istituto di Ricostruzione Industriale e delle sue società finanziarie di settore nella gestione delle aziende industriali delle quali concentrano la maggioranza del capitale azionario; e che intanto siano inibiti agli enti stessi:

1) il trasferimento e la permuta in tutto o in parte dei pacchetti azionari da essi posseduti alla data odierna;

2) la separazione, a qualsiasi titolo, anche a titolo di gestione temporanea, o sperimentale, dei diversi settori e dei singoli elementi di complessi industriali inscindibili e come tali considerati nel programma che li originò e li associò, specie se ciò sia stato determinato dal carattere di reciproca complementarità industriale o economica, da vincoli di comuni concessioni, dalle esigenze della economia locale o anche dalla necessità di mutua compensazione di profitti e di perdite fra i diversi settori a garanzia del risultato economico del complesso ».

« Il Senato, pur facendo voti per la statizzazione della produzione della energia elettrica, in regime di monopolio, reputa che a ciò si debba addivenire solo quando, superate le presenti angustie, si renda possibile la totalitaria e contemporanea espropriazione di tutti gli impianti esistenti; e che intanto lo Stato possa intraprendere l'impianto e la gestione di centrali nuove e non comprese in concessioni già fatte, acquistare quelle che le siano offerte a condizioni vantaggiose, e organizzare a protezione dei consumatori l'equa distribuzione, in ogni regione, e salve riserve a ciascuna di esse spettanti, di tutta l'energia prodotta in Italia, assoggettandola a un regime tariffario unico e vigilato ».

« Il Senato, convinto che le difficoltà di varia natura che appesantiscono al presente la nostra siderurgia non siano di carattere immanente ma transitorio e gradualmente superabile attraverso lo studio dei tecnici, il miglioramento dell'organizzazione industriale e gli accorgimenti del Governo, afferma che essa debba essere difesa come elemento base di una economia che sia degna di tale nome e che non abbia ad essere di continuo squassata dal sempre più esasperato fenomeno della disoccupazione ».

« Il Senato fa voti che nel programma di incoraggiamento all'artigianato, il Governo tenga speciale conto dell'artigianato artistico e di quello domestico, a funzione complementare, volto ad integrare l'insufficiente salario del capo famiglia ».

Il senatore Nobili non è presente e quindi si intende che rinuncia a svolgere i suoi ordini del giorno. Il senatore De Luca ha presentato un ordine del giorno di cui do lettura:

« Il Senato, constatato come gli Uffici provinciali industria e commercio (U.P.I.C.) siano ormai divenuti superflui, per difetto progrediente di attribuzione;

considerato, d'altro canto, come alle loro funzioni residue ed a tutte quelle eventuali, anche di carattere permanente, che dovessero ad essi essere affidate in avvenire, possono assolvere compiutamente le Camere di commercio, il che consentirà — oltre tutto — di eliminare una inutile e quindi dannosa duplicazione di organi che, per vivere ed operare nello stesso ambito, tendono a sovrapporsi e a contrastare;

ritenuta la urgenza di precisare la natura giuridica delle Camere di commercio e di specificarne le funzioni con una legge organica, la cui presentazione e formazione non può ulteriormente essere differita;

sollecita il Governo a presentare senza indugio un disegno di legge organico per la definizione, le attribuzioni, il funzionamento delle Camere di commercio, con soppressione degli U.P.I.C. e con assegnazione anche di tutte le pubbliche funzioni che possa apparire necessario demandare ad enti economici provinciali, ai presidenti delle medesime ».

Ha facoltà di parlare il senatore De Luca per illustrare quest'ordine del giorno.

DE LUCA. Illustre Presidente, onorevoli colleghi, l'ordine del giorno mi è stato suggerito da quello che in proposito dice la relazione: « Tutti sanno che gli Uffici provinciali del commercio e dell'industria da parecchio tempo hanno finito di effettivamente funzionare per totale mancanza di compiti ecc. » Io, che da vari anni sono Presidente di una piccola Camera di commercio, ho avuto occasione di rilevare, per quanto nella mia Camera sia stata possibile una convivenza pacifica e feconda tra l'organismo Camera di commercio e l'organismo Ufficio provinciale dell'economia, che le due funzioni si sovrappongono e spesso tendono a contrastarsi. Se la buona volontà reciproca locale ha potuto eliminare nel mio specifico caso dissidi e contrasti, questo non significa che in altre Camere vivaci dissidi e contrasti non si siano appunto verificati; così che finalmente si è formata la convinzione, alla quale ormai tutti aderiscono, dal Ministro Lombardo, che ha promesso che gli Uffici provinciali saranno soppressi, al relatore del bilancio, all'Unione nazionale delle Camere di commercio, a tutte le singole Camere di commercio, che occorre una buona volta sistemare questo rapporto. E sistemarlo come? Nell'unico modo che a noi sembra possibile e cioè quello di inglobare nelle Camere di commercio funzioni ed anche, perchè no, con le debite cautele, il personale oggi adibito agli Uffici provinciali. La legge, non istitutiva, ma direi restitutiva delle Camere di commercio, risale al 1944. All'articolo 8 del relativo decreto legislativo si prometteva solennemente che « le norme relative alla costituzione, al personale e al funzionamento delle Camere di commercio, industria ed agricoltura e agli Uffici provinciali del commercio e dell'industria si sarebbero emanate con successivo decreto legislativo ». A cinque anni di distanza a questa emanazione non si è ancora pervenuti. Ora, questo costituisce evidentemente un intralcio.

Per debito di lealtà, debbo dire che il Ministro Lombardo si è occupato e preoccupato di questa situazione ed ha promesso formalmente che, quanto prima, si sarebbe arrivati alla presentazione e discussione della legge organica sulle Camere di commercio. Senonchè per quella viscosità che purtroppo esiste frequentemente nei nostri Ministeri, quando la burocrazia, per le sue mire che molte volte contrastano con gli intendimenti del Ministro, ritarda il naturale cammino di una iniziativa, questa legge già pronta da tempo sta avvolgendosi per infiniti meandri più o meno appariscenti e non riesce a venire alla ribalta.

Io, trattandosi di deliberare su un ordine del giorno, non posso naturalmente qui dar corso alla discussione su quello che sono le Camere di commercio, quello che devono essere e quali devono essere le direttive del disegno di legge che si invoca. Ho voluto semplicemente, con la proposizione dell'ordine del giorno, che mi auguro il Ministro vorrà accettare, segnalare l'esistenza dei denunciati inconvenienti e la necessità che agli inconvenienti stessi sia data quanto prima quella soluzione che fu promessa ormai da tanto, da troppo tempo e che ogni giorno di più si appalesa necessaria.

L'ordine del giorno è chiarissimo « Gli Uffici provinciali dell'industria e commercio sono ormai divenuti superflui per difetto progrediente di attribuzioni ». E credo che siamo tutti d'accordo che le Camere di commercio possano adempiere alle funzioni residue di questi Enti ed anche a quelle di carattere pubblico che potrebbero domani essere affidate ad organi periferici economici. Mi pare sia cosa evidente. Credo che nessuno sin qui abbia affacciata la possibilità di attribuire al Presidente della Camera di commercio democraticamente eletto, le pubbliche funzioni che potrebbero essere esercitate dai dipendenti diretti del Ministero. Noi nel nostro diritto pubblico conosciamo, per quel che riguarda i Comuni, una larga ed antica applicazione del principio. Il Sindaco non è solo il capo ed il rappresentante del Comune, ma per determinate precise funzioni egli è anche Ufficiale del Governo e, come tale, ne è un vero e proprio organo periferico.

Ho promesso di non voler entrare oggi in una disamina lunga e difficile; mi auguro di dover ritornare sull'argomento quando, in aderenza alla promessa già contenuta nel decreto del 1944 e che è ormai vecchia di 5 anni e più, specialmente in aderenza agli impegni formali assunti da voi, Ministro, in parecchie circostanze, questa legge sarà presentata al Parlamento. La legge ha una importanza a nostro giudizio fondamentale nella stessa struttura dello Stato: le funzioni economiche, oggi, sono diventate forse le funzioni più delicate ed importanti, con chiari riflessi pubblici, perchè l'economia ha assunto un ruolo di primissimo ordine nella vita dello Stato moderno, il che non era certo quando sorse e si affermò l'istituto delle Camere di commercio. Oggi la Camera di commercio può e deve rappresentare veramente il centro di propulsione, il centro di coordinamento, il centro che, da un punto di vista panoramico e superiore, riassuma tutte le possibilità locali della economia e queste possibilità coordini per farle convergere tutte insieme verso lo scopo auspicato ed auspicabile: il benessere della Nazione. E pertanto, onorevole Ministro, io, insistendo nel mio ordine del giorno, mi auguro che quanto prima si venga a discutere sulla natura giuridica delle Camere di commercio, (questa ancora non è esattamente definita ed il problema, per quanto difficile e delicato, non è insolubile); sulle attribuzioni che ad esse dovranno essere demandate sul loro funzionamento pratico. Una volta soppressi gli UPIC, divenuti in tutto inutili, anche tutte quelle funzioni già ad essi attribuite e che in prosieguo potessero ad essi essere attribuite, si riverseranno sulle Camere di commercio che potranno, senza nessun inconveniente, assolvere a tale impegno, così attuandosi anche in questo settore un saggio decentramento. Questi Enti hanno una tradizione storica che va rafforzata e convalidata; ammodernati come si conviene, saranno preziosi collaboratori dell'autorità statale, sempre convergenti con l'opera del Ministero, e con gli organi preposti alla pubblica economia nell'interesse supremo del Paese. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il senatore Carmagnola ha presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, constatata la necessità urgente di aumentare il reddito nazionale, riconosciuta l'esigenza di raggiungere l'equilibrio economico della bilancia dei pagamenti prima del cessare degli aiuti straordinari internazionali;

preso atto della progressiva stabilizzazione monetaria e finanziaria che non deve essere considerata come fine a se stante, ma collegata ad un progressivo aumento delle produzioni, condizione indispensabile per assicurare il pareggio del bilancio statale e l'aumento delle entrate pubbliche;

additato nello squilibrio del mercato del lavoro il problema centrale che determina e condiziona lo sviluppo della ripresa economica del Paese;

sottolinea l'urgenza della riorganizzazione industriale come mezzo:

1) attraverso la restrizione dei costi produttivi, di ottenere un più largo consumo all'interno ed un più facile assorbimento dei nostri prodotti sui mercati internazionali;

2) di raggiungere una più alta occupazione di mano d'opera. A tal fine invita il Ministro a voler chiarire i concetti direttivi della sua politica in materia, in quanto rivolti alla formulazione di piani concreti di riorganizzazione e rammodernamento dei vari settori industriali ».

Ha facoltà di parlare il senatore Carmagnola.

CARMAGNOLA. Onorevoli colleghi, era mia intenzione di intervenire nella discussione del bilancio dell'industria per dire il mio pensiero sulla attività economica, industriale e commerciale. Senonchè mi è mancato il tempo di raccogliere elementi precisi da portare davanti all'Assemblea a giustificazione dei miei suggerimenti ed anche delle mie critiche. Ed allora mi sono limitato a presentare un ordine del giorno che illustrerò brevemente per dire soprattutto le ragioni essenziali dell'invito al Ministro competente a chiarire i concetti direttivi della sua politica in materia di riorganizzazione e rammodernamento dei vari settori industriali.

Da qualche mese sentiamo parlare di avviamento verso il pareggio del bilancio dello Stato, e il Ministro del tesoro davanti al Senato ha esaltato questa promettente prospettiva non più lontana dalla sua realizzazione. Egli ha detto – e risulta dai documenti – che il bilancio si avvia verso il pareggio. È questo un dato di fatto confortevole per tutti gli italiani, confortevole in modo particolare per noi parlamentari, in quanto che il pareggio di un bilancio con la conseguente stabilità della moneta, sono premesse indispensabili per tutta l'attività economica di una nazione. Qualunque industria, qualsiasi commercio, se non ha la stabilità della moneta, non riesce ad avviare nessuna iniziativa; nessun preventivo è possibile fare, nessun impegno è possibile prendere. Ma se noi guardiamo le diverse faccie del prisma dell'attività nazionale, vediamo dei motivi che devono seriamente preoccupare e richiamare la nostra attenzione di legislatori e la nostra responsabilità per vedere di trovare in comune quei mezzi che possano effettivamente risanare anche l'economia del Paese, l'economia industriale e commerciale, senza la quale il bilancio dello Stato non conterebbe gran che, non avrebbe un fondamento molto duraturo. Lo scorso anno, in occasione della discussione del bilancio del Ministero industria e commercio, richiamai l'attenzione del Ministro sulla necessità di aiutare in modo particolare la piccola e media industria, che rappresentano una attività notevole per tutta la ricchezza economica nazionale. So che il Ministro ha provveduto in parte e si sforza, in rapporto ai mezzi a sua disposizione, di andare incontro alle giuste esigenze di questo settore industriale, ma sento il dovere di insistere su tale istanza tanto più che conosciamo gli aiuti notevoli dati, senza solidi risultati, alla grande industria.

Centinaia di miliardi sono stati regalati alla grande industria dove sono occupati complessivamente circa un milione tra operai e impiegati, mentre alla piccola e media industria, dove lavorano circa 1.700.000 dipendenti, ossia il 70 per cento in più del quantitativo di maestranze occupate nella grande industria, sono stati dati in tutto 7 od 8 miliardi di sussidio. Considero pertanto nostro dovere di vigilare affinchè le sane attività industriali vengano confortate degli aiuti che meritano, per toglierle dalle gravi condizioni di quel cartello bancario cui ha accennato, con appropriate parole, il collega Ricci Federico nel suo intervento su questo bilancio. La domanda alla quale dobbiamo rispondere e provvedere è quello del sicuro avviamento della nostra attività economica. Ho la sensazione che siamo entrati in una fase di grave crisi o perlomeno ci avviamo verso un periodo di grave crisi industriale nei Paesi occidentali. I dati degli Stati Uniti, dell'Argentina e dell'Inghilterra stessa, che ha una difficoltà di esportazione considerevole, ce lo confermano. L'Argentina ha pure delle difficoltà di esportazione ed anche una crisi monetaria, gli Stati Uniti hanno la diminuzione dei prezzi agricoli e dei metalli. Queste condizioni si fanno sentire anche sul nostro mercato e non vediamo ancora nessuna iniziativa sul modo di indirizzare la nostra attività industriale allo scopo di ridurre le conseguenze della stessa crisi e di evitare una restrizione dei consumi che porterebbe ad un aumento della disoccupazione. Dalla seconda metà del 1948 il mercato si è invertito: fino alla prima metà del 1948 il mercato nazionale e internazionale era dominato dal produttore sul consumatore, oggi è dominato dal consumatore sul venditore perchè il consumatore non consuma, non ha mezzi per comprare. Non sono i 50 mila in più o i 100 mila in meno di disoccupati che ci segnalano di volta in volta le statistiche che devono preoccuparci, bensì il problema produttivo e commerciale nella sua totalità. I legislatori devono sentire il peso delle loro responsabilità in questa

particolare contingenza e intervenire per imprimere un indirizzo alla nostra sistemazione industriale. Non è sufficiente conoscere dal Ministro cosa pensa e cosa fa in merito, ma dobbiamo concorrere con suggerimenti e deliberazioni a risolvere questi gravissimi problemi che turbano l'avvenire del nostro Paese.

Citerò alcuni dati a conferma della inferiorità di attrezzatura della nostra industria nei confronti dell'industria estera. Sono cifre vecchie di qualche anno che ho rilevato dal Bollettino del Bureau international du Travail per la parte che si riferisce all'industria estera, mentre sono recenti quelli che si riferiscono all'industria italiana. Per esempio, nell'industria meccanica, dove noi impieghiamo tre uomini, l'estero in media ne impiega uno, nell'industria cotoniera dove noi impieghiamo 8 persone l'estero ne impiega 3; nell'industria laniera dove noi ne impieghiamo tre l'estero ne impiega uno; nell'industria manifatturiera dove noi ne impieghiamo 8 l'estero ne impiega due. Le note obbiezioni di alcuni interessati che lo squilibrio lo si deve al blocco dei licenziamenti non reggono perchè gli industriali hanno provveduto ugualmente a licenziare in larga misura, ma soprattutto perchè la differenza riflette uno stato di inferiorità di organizzazione tecnica e di rammodernamento. Per documentare quanto affermo faccio rilevare che esistono dei cotonifici, il cui rapporto con l'estero nell'impiego di mano d'opera è da 8 a 3, con telai vecchi di 70-80 anni. Se pensiamo che i consumatori di quei prodotti, dai nostri padri sino ai nostri giorni, hanno sempre pagato i prezzi fissati dai proprietari dei cotonifici, nei quali era compreso naturalmente l'ammortamento e il rinnovo del macchinario, ci dobbiamo domandare il perchè questi industriali nella loro quasi totalità non hanno provveduto al rinnovo dei telai.

Vi cito un altro esempio. In Italia abbiamo una industria automobilistica, che occupa un notevole posto nel nostro mercato economico. Le difficoltà nelle quali sta dibattendosi e che andranno ad aggravarsi se non si aggiornerà nelle attrezzature, risultano evidenti da questi tre dati: « La Mercedes » che pesa 1200 chili è venduta circa 600.000 lire italiane, ossia la materia prima impiegata è trasformata in lavoro finito a circa 500 lire al chilogramma: « la Renault », che pesa 450 chilogrammi, è venduta a circa 325.000 lire italiane, la materia prima impiegata è trasformata a 730 lire al chilogramma; la «Topolino-Fiat», pesa 360 chili ed è venduta a 650.000 lire ossia a 1.800 lire al chilogramma. L'ultimo bilancio della FIAT presenta un fatturato di oltre 90 miliardi con un attivo di 800 milioni. La relazione che accompagna il bilancio spiega che quel residuo attivo non è dovuto all'attività industriale, ma ad una attività complementare. Di fronte a questi problemi, che se non verranno risolti porteranno il Paese a serie difficoltà, non sentiamo il dovere di intervenire? Non deve la FIAT alleggerire i suoi vincoli con altre attività commerciali e industriali per realizzare e impiegare tutto nel rinnovo dei suoi macchinari anzichè ricorrere agli aiuti dello Stato? Per attingere miliardi e miliardi che il contribuente paga, le grandi aziende sovente si servono anche delle Commissioni interne, le quali inconsciamente si prestano a queste operazioni senza la sicurezza di un proficuo impiego. Tutto questo penso che deve farci seriamente pensare se vogliamo evitare che il prossimo domani venga a turbare ancora di più la tranquillità della nostra popolazione.

Poche parole sulla questione dei prestiti. I 52 milioni di dollari per l'esercizio 1948-49 di quota Lozns del piano ERP sono stati tutti assorbiti, ma non dobbiamo dimenticare che vi sono molte altre ditte con uguali necessità di aiuti le quali sarebbero costrette, per rinnovare le loro attrezzature, di ricorrere a prestiti interni. È noto che le quote Lozns vengono concesse al tasso del 5,25 per cento e a 25 anni per ammortamento. Quelle industrie che non sono riuscite ad avere questo tipo di aiuti e che hanno le stesse necessità di rinnovarsi, dovranno pagare alle nostre banche il 10 per cento di interesse per un eventuale prestito. A parte il fatto della elevatezza del tasso delle banche italiane, può presentarsi il caso di due industrie che producono lo stesso oggetto le quali, una perchè beneficiaria del prestito Lozns e l'altra perchè ricorrente al prestito interno, si trovano alla partenza con una differenza del 5 per cento sul costo dello stesso prodotto.

Ne consegue pertanto che quando queste due ditte aggiungeranno sul costo l'utile lordo,

ad esempio del 10 per cento, una si troverà il prezzo aggravato del 0,50 per cento sull'interesse della quota Lozns, l'altra aggravata dell'1 per cento sull'interesse del prestito interno e sarà aumentato quindi lo squilibrio tra le due ditte concorrenti. Tutto questo determina un rincaro dei prodotti, difficoltà di vita a non poche aziende e contrazione dei consumi. L'urgenza di intervenire con adeguati provvedimenti appare quindi evidente, mentre ancora non si sentono sui mercati internazionali con tutto il peso della loro concorrenza la Germania e il Giappone. Il guaio è che invece stiamo a guardarci in faccia l'uno con l'altro, sperando che ognuno provveda per suo conto, oppure che il miracolo sistemi ogni cosa. La verità è che nessuno o pochissimi prendono serie iniziative e quando si trovano in difficoltà ricorrono ai Ministri per richiedere miliardi con la minaccia di chiudere gli stabilimenti. Il Parlamento, a mio avviso deve investirsi di questi problemi, incominciando con l'invitare il Ministro ad esporre un suo programma per settori di industrie, fare discutere gli stessi problemi dalle nostre Commissioni e poi decidere in Assemblea il da farsi. In questo modo mi pare che potremo lavorare seriamente e prendere decisioni concrete.

E per concludere, poichè devo parlare soltanto sull'ordine del giorno, richiamo l'attenzione del Senato sull' aspetto sindacale dello stesso problema. Non so cosa faranno gli organizzatori sindacali perchè non sono più in attività di servizio sindacale, però penso che il lavoratore italiano non deve sempre vivere in condizioni di inferiorità di fronte al lavoratore degli altri Paesi. Il lavoratore italiano ha fatto molti sacrifici, ed è pronto a farne ancora; però giustamente domanda che tutti concorrano alla ripresa del Paese con altrettanti sacrifici. E allora il rinnovamento delle attrezzature delle industrie per il maggior rendimento si pone anche come problema sindacale che gli organizzatori devono studiare e risolvere. Se domani, per esempio, i cotonieri dovessero opporsi a richieste di miglioramento salariale delle loro maestranze perchè i loro costi sono superiori a quelli della concorrenza, secondo me si dovrebbe rispondere che si accetta l'obbiezione a patto però che venga iniziato il rinnovo delle attrezzature e portato rapidamente a termine. Man mano che queste verranno rinnovate, anche le condizioni salariali delle maestranze avranno dei miglioramenti. In sostanza siamo pronti a dare il respiro alle aziende industriali perchè si rinnovino sul serio, riportino nelle aziende tutti i capitali che hanno altrove investiti, e non più ricorrano agli aiuti del Governo ! Devono però le organizzazioni sindacali iniziare una campagna per orientare l'opinione pubblica in loro favore, perchè, come vecchio organizzatore so che anche le battaglie sindacali si vincono quando l'opinione pubblica è favorevole. Con questa impostazione faranno gli interessi dei lavoratori, dei consumatori e spingeranno la ripresa industriale. Riassumendo prego il Ministro di dire la sua opinione sullo scottante problema oggetto del mio ordine del giorno, e se condivide la impostazione di studiare col Senato e con l'altro ramo del Parlamento il modo di avviarlo ad una rapida soluzione. Ho fiducia che il Senato assolverà col Ministro questo compito e in tale modo farà un lavoro veramente utile e tanto atteso dal popolo italiano. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dei senatori Gortani, Battista, Bosco, Mentasti e Medici di cui do lettura:

« Il Senato, di fronte alle attuali prospettive circa la produttività dei giacimenti metaniferi e petroliferi della Valle Padana ed al febbrile intensificarsi delle ricerche;

convinto che è indispensabile e urgente attuare una costante e oculata vigilanza per disciplinare la coltivazione dei giacimenti stessi nel senso più utile alla economia nazionale, e per evitare i pericoli di vario ordine che la inosservanza delle norme suggerite dall'esperienza può arrecare;

tenuto conto delle difficoltà che tali problemi presentano, e che richiedono una conoscenza perfetta della tecnica moderna;

invoca la istituzione di un apposito servizio di vigilanza affidato a pochi tecnici di riconosciuto valore e di provata esperienza, decentrati nelle zone dove più fervono i lavori di ricerca e di sfruttamento degli idrocarburi naturali ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Mentasti.

MENTASTI, *relatore*. A nome dei presentatori dell'ordine del giorno rinuncio a svolgerlo.

PRESIDENTE. Segue un ordine del giorno del senatore Ruini:

« Il Senato della Repubblica, ritenuta la necessità di un programma di sistemazione dell'I.R.I. che raccoglie in sè, assieme ad aziende inguaribili, altre in via di risanamento ed, assieme ad aziende che non hanno ragione di rimanere in mano dello Stato, altre che possono adempiere il compito di impianti-piloti per il rimodernamento e la rinnovazione di rami dell'industria nazionale;

ritenuta l'opportunità di introdurre forme snodate di gestione ed organi specializzati per aziende e settori di aziende, lasciando l'alta vigilanza ed il coordinamento (anche per la partecipazione alle aziende del demanio immobiliare) ad un Comitato generale presieduto dal Ministro dell'industria e composto anche di membri del Parlamento; mentre converrà che le Banche d'interesse nazionale passino sotto il controllo del Comitato interministeriale del credito e del risparmio opportunamente modificato;

invita il Governo a presentare proposte adeguate ».

Data l'assenza del senatore Ruini s'intende che egli abbia rinunciato allo svolgimento dell'ordine del giorno.

Infine, il senatore Parri, ha presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato della Repubblica, atteso il rilevante interesse nazionale rappresentato dai giacimenti metaniferi e petroliferi accertati e che si spera di accertare;

invita il Governo ad affrettare la presentazione della nuova legge sulla concessione di permessi minerari già da tempo in elaborazione, intendendo che essa sia informata all'obiettivo di sollecitare le ricerche e la messa in valore dei giacimenti, condotte secondo un piano razionale, affidate ad imprese tecnicamente e finanziariamente efficienti; senza ostacolare, anzi favorendo, l'intervento della tecnica e del capitale straniero, necessario ad un programma di rapido avvaloramento; assicurando che ricerca e sfruttamento siano effettivi e che sià evitata la formazione di posizioni monopolistiche ».

Essendo assente il senatore Parri, s'intende che egli abbia rinunciato a svolgere quest'ordine del giorno.

Il seguito di questa discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

LEPORE, *segretario:*

Al Ministro della difesa, per conoscere le ragioni per le quali, vista la frequenza dei disastri aerei, non si provvede alla messa in efficienza dei campi di aviazione necessari per lo sviluppo dell'aviazione civile, per lo svolgimento delle attività dell'aeronautica privata e delle scuole di pilotaggio per raggiungere una maggiore sicurezza dei servizi aerei.

MERLIN Angelina.

Al Ministro delle finanze, per conoscere la decisione in merito alla colonia alpina « Valgrande » di Comelico (Belluno) già condotta nei decorsi anni 1946, 1947, 1948 dai Salesiani di Pordenone a beneficio dei figli di lavoratori ed ora reclamata (in concorrenza coi Salesiani) dall'amministrazione provinciale di Treviso.

La colonia, dopo vari anni di abbandono, fu richiesta nel 1946 dai Salesiani delle Tre Venezie ed a loro venne affidata. Il superiore del Veneto incaricò della gestione i Salesiani di Pordenone, essendo in quel momento i soli in grado di addossarsi l'onere, imposto dal Ministero, della rimessa a punto della colonia, a fondo perduto.

La colonia funziona per i figli dei lavoratori trevigiani, organizzati dai Salesiani di Mogliano Veneto (Treviso), dai Salesiani di Castello di Godego (Treviso), dalle A.C.L.I. di Treviso e dall'E.N.A.L. in perfetto accordo e a condizioni di particolare favore finanziario.

È giusto che la colonia continui a funzionare sotto la direzione dei Salesiani che hanno sempre dimostrato le migliori qualità nel campo educativo e fin dall'inizio della loro gestione si assunsero il compito di attuare il programma assistenziale in favore dei figli e dei lavoratori della provincia di Treviso.

TOMÈ

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro dell'interno, per sapere se non crede opportuno porre un fermo argine, mentre le classi lavoratrici lottano per il pane, al dilagare crescente della diffusione degli stupefacenti che loschi individui d'ambo i sessi offrono ai ricchi viziosi negli alberghi, nei *tabarins* e nei caffè di lusso di tutta Italia.

LOCATELLI.

Al Ministro degli affari esteri, per conoscere quali difficoltà si frappongono alla risoluzione della questione relativa allo « scongelamento » dei crediti italiani in Brasile; la quale soluzione è urgente ed indilazionabile, per evitare l'ulteriore pregiudiziale compromissione degli interessi di tante ditte e di tante famiglie che, a quattro anni dalla cessazione dello stato di guerra, attendono tuttora di recuperare il frutto del loro lavoro.

BUBBIO.

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, di fronte al mancato accordo fra l'I. N. A. M. (Istituto Nazionale Assistenza Malattie) e sanitari, ed alla conseguente agitazione nel campo medico manifestatasi in tutto il Paese, con grave detrimento del servizio sanitario sia domiciliare che ambulatoriale e specialmente ospitaliero, gli interroganti chiedono se il Ministro non ritenga opportuno di dovere interporre i suoi buoni uffici per addivenire, nell'attesa che provvedimenti legislativi definiscano la situazione nell'àmbito di una riforma radicale della previdenza e assistenza sociale, ad un componimento della vertenza, che mentre consenta ai mutuati di godere in pieno i benefici di una assistenza sociale, tuteli nel tempo stesso ed in modo equo, efficace e decoroso la dignità e gli interessi della classe medica.

SILVESTRINI, CAPORALI, SANTERO, LORENZI, PIERACCINI, BOCCASSI, ZANARDI.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica, alle ore 9, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. GONZALES ed altri. - Modifiche alla legge 23 luglio 1948, n. 970, recante disposizioni penali per il controllo delle armi (106).

2. Deputato CAPALOZZA. - Applicazione delle disposizioni più favorevoli della legge 23 luglio 1948, n. 970, ai fatti commessi sotto l'imperio del decreto legislativo luogotenenziale 10 maggio 1945, n. 234, recante disposizioni penali di carattere straordinario (144) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Proroga delle disposizioni del testo unico, approvato con decreto presidenziale 19 agosto 1948, n. 1184, per il controllo delle armi (439).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Autorizzazione al Ministro delle finanze ad acquistare o a costruire case di tipo popolare per dare alloggi in affitto agli impiegati dipendenti (279-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

2. Deputati D'AMBROSIO ed altri. - Indennità di studio e di carica ai Provveditori agli studi (399) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Concessione all'Ente per la distribuzione dei soccorsi in Italia (E.N.D.S.I.) di un contributo a carico dello Stato di lire 650.000.000 (391) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

4. Autorizzazione della spesa di lire 150 milioni per interventi di pronto soccorso in caso di pubblica calamità (420).

5. BATTISTA ed altri. – Sanatoria delle scritture private relative a trasferimenti immobiliari nulle in forza della disposizione del decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1045 (161).

6. Tariffe forensi in materia penale e stragiudiziale e sanzioni disciplinari per il mancato pagamento dei contributi previsti dal decreto legislativo luogotenenziale 23 novembre 1944, n. 382 (392).

III. Registrazioni con riserva effettuate dalla Corte dei conti. (*Doc.* XVII-A[1], XVII-A[2], XXVII-A e LX-A).

IV. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio finanziario 1949-1950 (298).

V. Discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e foreste per l'esercizio finanziario 1949-1950 (295).

La seduta è tolta (ore 20,30).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti